













VERA EFFIGIE DI S. FARA

COMPENDIO
DELLA
VITA PENITENTE E MIRACOLI
DELLA
VERGINE SANTA FARA

ABBADESSA DELL' ORDINE DI S. BENEDETTO
*Fondatrice della Badia di Fare-Moutier
nella Provincia di Borgogna*

DATA ALLA LUCE
per opera e concorso

DI TALUNE
DEVOTE MONIALI BENEDETTINE



PALERMO
TIPOGRAFIA DI FILIPPO SOCERA

1872.

16. 7. 133.

PREFAZIONE

Stolte il mondo chiama coloro, che dato un addio alle terrene cose, alle ricchezze cioè, agli onori, alle vanità, che esso tanto apprezza, e delle quali tutto di va in cerca; agli amici, ai parenti, ai genitori istessi, vanno volontariamente a racchiudersi nelle sacre mura dei chiostri sol'o all'orazione, ed alla mortificazione attendendo, onde piacere, e deliziarsi, del celeste sposo Gesù. S' stolte il mondo le dice ma pur nol sono, anzi l'ottima parte han esse scelto, che giammai loro verrà tolta; esse obbedendo alle parole dell'Evangelio,

« chi non renunzia tutto quanto possiede dirsi non può mio discepolo » e come altrove si legge « chi avrà abbandonato la casa, o i fratelli, o le sorelle, o il padre o la madre, o la consorte, o i figli, o il potere, per mio amore riceverà cento volte più di quanto lasciava; e si acquisterà la vita eterna. » ogni cosa abbandonato han esse, con volontaria renunzia, ed al celeste sposo soltanto aderendo, nella ferma speranza vivono di felice avvenire. Si fu una di esse la S. Abadessa dell'ordine di S. Benedetto Fara, che nulla curando la chiarezza dei suoi natali, poichè da sangue reale discendea, le ricchezze della propria famiglia, gli onori della Corte ai quali ben potea aspirare, le tenerezze dei genitori, vantaggioso, e splendido collocamento al quale l'affettuoso padre mirava, mentre da ricchi giovani, a cospicue famiglie appartenenti, ricercata, negava risoluta la sua mano, ad altri promessa, a Gesù Cristo dir voglio, ma solo al celeste sposo aderendo, sospirò con invitta costanza, molto tempo attese, soffrì carcere, cecità, dispreggi dai genitori ma finalmente volò all'acquisto difficoltoso della dolce solitudine di un chiostro, che formato avea la meta dei suoi più ardenti desiderii onde l'amor suo al celeste sposo Gesù unicamente dedicare per tutto il corso di sua vita. Quale fu l'amore di Santa Fara verso Gesù suo casto sposo, tale esser deve il fervente amore delle Vergini, che ancor abbandonato, ogni terreno affetto, rinchiuse si sono nelle sacre pa-

reti del chiostro, e siccome principale scopo si è sempre stato di coloro, che a scrivere vita dei Santi si mossero, proporre qual esemplare, e modello ai leggitori quel Santo o quella Santa la di cui vita descrive, così io non altro fine mi son proposto, che mostrare la S. Abbadessa quale esemplare perfetto di ogni virtù, e sopra ogn'altro per l'amore fervorosissimo verso il suo amato sposo Gesù, e per la perfetta carità verso il suo prossimo, virtù sempre, unite alla più profonda umiltà, ed, a penitenza rigorosissima, che in nessun modo seconda la trovo a Geltrude, a Teresa, a Chiara a Caterina da Siena ed a molte altre, che vita di amore, ed innocenza congiunger seppero alla più rigorosa penitenza, nè solo la mostro esemplare, e modello alle religiose Benedettine alle quali con più dritto si appartiene, benanco a tutte le religiose a Dio consacrate nei chiostri a qualunque ordine si appartengano, e da tutte le di lui virtù imitar si debbono, onde perfezionarsi modellandosi in essa, che perfetta addivenne solo specchiandosi in Gesù suo amato, e casto sposo.

Niente di mio ho impiegato in questa semplice ma veridica istoria, solo inducendo a più breve circolocuzione l'istoria dal Rev. P. D. Matteo Criscoli vergata nello scorcio del passato secolo, esibitami da devota moniale Benedettina dell'Origlione di Palermo, col semplice scopo di ridurla a più breve forma niente però tralasciando dei particolari riguardanti S. Fara in essa de-

scritti, e son sicuro in essa trovar la verità, mentre da accreditatissimi scrittori quale il Beda dottor di Chiesa Santa, dal Surio, dal Baronio, dal Maurolico, da Ussuardo dal Tritemio, e da molti altri ne raccolse le gloriose gesta; laonde nella mia breve istoria niente di nuovo troverà il lettore oltre quanto il mentovato Criscoli registrava, ma solo per quelle notizie che potrò attingere, farò conoscere quali novelle grazie ha da Dio impetrata la Santa per quei luoghi, e religiose case che hanno il suo culto introdotto, e qui in Palermo nel Monistero dell'Origlione, e nell'altro delle Vergini nelle cui chiese vien celebrata la festa della Santa con più che decente sollemnità nel mese di Dicembre, ed officio e Messa ne hanno dalla S. Sede ottenuto, con propria orazione, e lezioni, quale tutte i Monasteri dell'ordine dovrebbero ad esempio loro impetrare, mentre la santa Abadessa, che decora, ed adorna di altra preziosa gemma la ricca aurcola dell'Anicio Patriarca dovrebbero da tutto l'ordine onorare, e venerare con speciale culto. Serva dunque la lettura della penitente ed umile vita della Santa onde propagarsene il culto da quelle Religiose vergini che all'ordine di Benedetto si appartengono, e così anche partecipare di quelle grazie, che incessantemente da Dio ottiene a pro de' suoi devoti, le quali han fatto sì che madre della provvidenza viene da molti denominata. La sua infanzia, la sua vita del Chostro, la sua morte, ed i miracoli fatti sì in vita,

*che dopo morte troverete in essa descritte, e ne darete
a Dio gloria, che tanta forza, tanta virtù ha concessa
a coloro, che lo seppero amare per il corso intiero di
loro vita.*



CAP. 1.

Ove e da chi nacque

Nobile parte della colta, e civile Europa la Francia, che di sublimi ingegni feconda ha la letteraria repubblica arricchita di uomini sommi in ogni ramo di scienza, nelle lettere, e nelle belle arti maestri, di sapienti giureconsulti, accorti politici, eruditi, ed eloquenti oratori sì sacri che profani, di scrittori di vaglia sopra qual si voglia materia; esperti condottieri di esercito, che han saputo le armi Francesi ovunque portare quasi sempre con felice successo, dotto e distinto clero ornamento, e decoro della Chiesa cattolica; ha dato alla stessa dei sommi Pontefici, porporati, e vescovi pastori di devoto gregge, che han saputo della Chiesa i dritti, anche col sangue sostenere, e tutelare. La Francia suolo da Dio benedetto, mentre ferace per natura, abbonda l'industrioso colono

di molteplici prodotti fra quali olio, e vino, che parte forma del suo florido commercio, che con le perfette manifatture di preziose stoffe, ed altro nelle remotissime parti immette, con avidità, ed a preferenza accoglie. Il popolo devoto alla Vergine santissima ne ha sperimentato il di lei valevolissimo patrocinio, e più apparizioni si narrano sinanco nei tempi a noi vicini, quale a Sallette, e posteriormente alla grotta di Lourdes al 1838 alla giovane Bernardetta alla quale queste tali parole faceva a chiare note sentire. « Io sono l'Immacolata Concezione. » Ma se la Francia interessante si è resa per quanto ho sin'ora accennato, meno grande al certo non è per le numerose schiere di santi, che su i nostri altari veneriamo; essa a ragione vanta potersi di un numero non indifferente di Martiri, di Confessori, di Vergini, di vedove, quali si nei ch'ortri vissuti, che fuor, e nella istessa regia vanta dei santi, che allo scettro, ed alla corona han saputo unir, il sacco, ed il cilizio, e menar vita penitente, e santa; fra il numero dei tanti santi compresa va la nostra santa della quale or narreremo la istoria, che nata in una delle provincie della Francia, giunse a sì alto grado di perfezione che ancor vivente fu chiamata, e tenuta per santa come nel corso della istoria si vedrà.

Il conte Agnerico e la contessa Leonegonda, che di real discendenza entrambi poichè da Clodoveo, e da Cotilde provenienti abbandonata la Corte, e gli onori tutti, che

loro si competevano ritiraronsi nel loro castello nominato Oppignì circa sei mila passi da Meaux città vescovile nella provincia di Borgogna, che nn di formava regno, ma per le vicissitudini del tempí fu in provincia tramutata. Nobile edificio sorgeva in Oppignì dal centro di delizioso boschetto di fruttiferi alberi, ed olezzanti erbe formato. Marmoree colonne sosteneano la volta di sontuosa scala, che di vario marmo adorna, ne decorava l'ingresso nelle decorate sale ricoperte di dorate soffitte. Vivevano in quel castello i due nobili congiunti nella felicità terrena nè scevri di buone, e cristiane virtù, poichè amanti dell'ospitalità accoglievano, e poveri e peregrini, e religiosi, che dai proprii chiostri espulsi per la persecuzione di quei tempi, venivano a cercar ricovero in sì ospedale tetto, fra quali soleva trovarsi l'Abate S. Colombano, che seco altri suoi discepoli religiosi portava. Avea Iddio concessi ad Agnerico tre figli Valberto primo nato nell'anno di nostra reparata salute 566. Farone il secondo dopo due anni, ed altro uguale tempo trascorso, nasceva il terzo Concaldo; furono educati, e nella S. religione a Colombano affidati, i primi due perfetti discepoli vennero del S. Abate, che dappoi furono successivamente vescovi della Diocesi di Meaux. ed il terzo che al secolo, e alla successione di tale distinta famiglia destinato e a. fu indi, come se ne farà parola a suo luogo. A ricompensa di tante tutti e tre veneravano. Sentì en i molti allori premio alla ospitale carità della casa di Agnerico, che Iddio

CAP. 2.

Quale nei primi anni

È della meschina, e limitata natura dell'uomo che dalla terra sorto di cose terrene preoccupato vive, nè alle celesti e sublimi può mai innalzar la sua mente, se dal braccio possente del creatore non sia sorretto. I genitori di Fara lungi dal vedere in essa a qual fine Iddio aveala destinata, la mente alle terrene cose volgendo, un avvenire sognavano di grandezza, di comodità, di terreni vantaggi per la figlia, ma s'ingannarono poichè Dio per se scelta l'avea e predestinata alla gloria eterna sin dal suo primo nascere. Fara benchè nei primi anni, non oltrepassato il primo lustro, pure dava a conoscere esser novella pianta, che col crescer degli anni produrrebbe copiosi frutti di pietà ed innumerevoli virtù; non così la vedevano i genitori, che osservate in Fara delle avvenenti

forme che di giorno in giorno crescevano, vivezza d'ingegno, di beni di fortuna doviziosa, discendente di purissimo sangue, titoli tutti, che la faciliterebbero ad un decoroso, e splendido collocamento; e difatti d'altro non si parlava, che di nozze, eppur Fara benchè tenera negli'anni sentivasi alle cose celesti trasportata; amor verso Gesù incominciava a sentire che coll'andar dei giorni cresceva sensibilmente, e ne è prova quanto a narrar verrò.

Era nel sesto anno di sua età allorquando un bel giorno al S. Abate Colombano, che al castello del padre con i suoi discepoli ancor dimorava, avente nelle sue piccole mani un fascetto di bionde spighe Fara veniva, e con riverente modo presentava lieta, e serena nel volto, alla quale vista il S. Abate la parola dirigendole incominciò a dire: « Buona fanciulla, ottima scelta avete voi fatta questa essendo la vostra eredità » ma la fanciulla sorridendo rispose, non comprendere il senso delle già udite parole, e replicava il Santo, il grano significare Gesù Cristo Signor nostro, che mortificato con la sua passione, risuscitar dovea glorioso, ed immortale di unita agli eletti ed ai giusti; e la fanciulla ingenuamente rispose, che di frequente veduto lo avea in sogno sotto sembiante di bellissimo fanciullo, ma poco dopo, cambiato vedendolo, afflittò, flagellato, e coronato di spine, e crocifisso, guardandolo la sua madre, ma che poi coronato di gloria salire al cielo, però mai aver compreso il significato di tale visione. Colombano sfuggir non lasciò la si bella occasione

le disse « Due sono le strade, di patimenti una, di godimenti, e gloria l'altra, ma voi contentar vi dovete della via dei patimenti, che la più sicura si è a condurre a salvamento, ed alla consecuzione di quel bene, che ritroverete nel flagellato Gesù. A tali detti restò persuasa la piccola Fara delle parole del S. Abate ed in ginocchio postasi con candidezza e commovente voce disse « Signore mi dono tutta a voi, accettatemi per figlia, e come io vi do il mio cuore, così voi a me darete il vostro e fate vi prego che di due se ne formi un solo » indi al S. Abate rivolta « Padre pregate Iddio che mi accetti per sua figlia, e serva. Tali parole nella bocca di tenera fanciulla esser non possono, che da Dio ispirate, che predestinata l'avea a divenir gran santa; Immobili, e sorpresi restarono a tali accenti il S. Abate, che i suoi discepoli, e quanti presenti si ritrovarono, ed il Santo ringraziando Iddio, che sua avea fatta quella fanciulla, indi rizzatosi in piedi di sua benedizione muni nel nome di Dio sì la fanciulla, che la casa del Conte Agnerico. Così Iddio che asconde i suoi arcani ai sapienti, ed ai prudenti li manifesta ai piccoli, che a parte di sua eredità ha chiamati.

Fara dunque sin dai più teneri anni dà mostra come la innocenza serva di base ad ogni virtù, che manifestar dovea nel progresso degli anni destinata a seder maestra, nel chiostro, e formare delle sue discepole numero non indifferente di sante.

CAP. 3.

Innocenza, e penitenza

Due sono le vie , che al ciel ci guidano, Innocenza , e Penitenza, l'innocenza mai si è veduta però dalla penitenza divisa : osserviamo noi nei più gran santi, che la Chiesa di tal titolo onora, innocenza illibata alla più ardua penitenza andar congiunta; nel gran Benedetto ne abbiamo un esempio, che sempre innocente, mai però i digiuni, le discipline, più aspre, ed ogni sorta di penitenza trascorò, e rivoltatosi fra acutissime spine, onde dell'innocenza il candor non perdere, mai più penitente vita omise Luigi Consaga, che di angelico candore adorno come la Chiesa lo encomia, mai dall'innocenza separò, penitenza severa: Filippo Neri, Stanislao Kostka, Teresa, Chiara, e mille altri gran Santi alla più candida innocenza sempre la penitenza unire seppero; e fu loro sal-

vamento, unico mezzo fu onde l'innocenza serbare da qualunque colpa illesa; nè Fara di costoro diversa, anelava portar la bianca vesta nel Santo Battesimo ricevuta immacolata al cospetto di Dio nel giorno estremo, ma come gl'altri il mezzo che adoprerò fu la più severa, e continuata penitenza, dappoichè contro il suo tenero, ed innocente corpicciuolo, con lui non interrotti digiuni, con spesse flagellazioni, con la mortificazione di tutti i sensi, così travagliava, come la più rea, ed ostinata peccatrice fosse mai stata. Si è vero che il S. Abate Colombano nella sua dimora, in Oppigni l'avea nello spirito ben formata, e diretta, ma bensì il S. Abate da fortunato colono, terreno sgombrato di spine, e di sassi al certo in Fara trovò; terreno fecondo, e fertile, che seppe ben rispondere alle pie premure dell'ottimo cultore con frutti di perfezione; e Fara, che il vantaggio ne conosceva benediva sempre Iddio, che tanto uomo permetteva essere a lei presente, onde tanto bene ispirarle, con la scelta semente della Divina parola, e felice reputavasi e fortunata fra tutti i mortali. Ma tempo venne che il S. Abate dovea al proprio Chiostro far ritorno, quale angustia per Fara! qual pena, qual cordoglio; non più sentire la paterna voce del santo, che chiamava suo spirituale padre, non più le sane, e sante di lui dottrine, non più conforto, ajuto al suo spirito, ma nè l'immunità di Fara, il poco conto, che di se stessa aveva, non le facean vedere, che ogni cosa era già fatta; il suo cuore, il suo spirito già talmente era a

Dio formato, da poter resistere a qualunque più fiera tempesta, a qualunque violento assalto. Fara era già perfetta, e tanto, che di tale perdita benchè addolorata, vinse se stessa, ai Divini voleri si acchetò frenando le lagrime, ed a Dio dando gloria lo benedisse, e lo ringraziò. Il Santo invero avea la benedizione portata in quella casa, e ciò principalmente, dall'esito si detegge; mentre i quattro figli che il Conte Agnerico si ebbe tutti Santi veneriamo su degli altari. Benedisse il S. uomo pria di partire il Conte, e la famiglia tutta, e con special modo Fara, e seco Conoaldo portando, in compagnia dei suoi discepoli dal Castello di Oppigni si allontanava, lasciando ultimo di se ricordo a Fara con il seguente detto « Figlia seguita la Croce » e la Croce segui sempre Fara sino alla morte.

Altro periodo di vita incominciava per Fara; se delle mortificazioni, dei digiuni, dell'orazione fu sempre seguace, da quel giorno, in modo più frequente, anzi continuo la fu, e sceltasi appaltata stanzina nel più recondito luogo del castello, Oratorio formò, ed adornatolo delle più sante immagini, del Crocifisso Gesù, dell'Immacolata vergine della quale era tenerissima devota, e che madre chiamava, dei Santi Apostoli Pietro, e Paolo, e dell'Angelo suo custode, tutto quel tempo che concesso l'era, a pregare, a flagellarsi, e genuflettere tutto impiegava; e siccome nella casa del padre dei cibi ai poveri giornalmente si apprestavano, con sollecita cura, e diligenza ne essi-

stea l'opera, ed alla distribuzione sempre presente tanta amorevolezza, tanta carità verso i bisognosi, esercitava, che veniva in famiglia chiamata col bel titolo di Elemosiniera, o madre dei poveri, e mentre per essi si gran premura avea, trascurava la propria cura, si astenea con specialità di quei cibi, che più delicati riuscivano al gusto, e perché obbedientissima, allorquando dai genitori veniva obbligata ad usarne, con tal parsimonia lo faceva, e scaltrezza, da non provarne diletto alcuno. Felice nella sua solitudine, nelle sue sante, e religiose pratiche sarebbe vissuta Fara, se l'inimico dell'uomo, permettendolo Iddio per provarla, non avesse mossa fiera, e di spietata guerra alla nostra innocente, e casta eroina. L'età sua quasi trilucente, l'avvenenza rara del volto, le ricchezze della casa, gli onori futuri spingevano Agnerico, a volerla in matrimonio collocare. Giovani, a distinte famiglie appartenenti, ne chiedeano la destra, quella destra, ad altro più degno sposo promessa, purnondimeno non ardivano apertamente a Fara parlarne i genitori, ma timidi intender faceano di quando in quando motto, che lo scopo toccasse; e Fara sorda a tali voci, fingevasi nulla comprendere, nè rispondea, quando adibire l'opera della Balia sembrò loro miglior partito, la quale, incombenza accettata, procurò, ogni mezzo, ogni più fina astuzia, onde all'intento arrivare, la futura felicità dipingendo, i pregi di qualche giovine, anche le qualità morali, l'obbedienza ai genitori, la volontà del cielo, la possibilità di dive-

nir santa in ogni stato, non tralasciava, per dir tutto, mezzo intentato, di poter con le buone abbattere, il fermo, e costante animo della santa verginella, ma tutto vano, trovò rocca durissima, fortezza negata a capitolare, nè da potersi abbattere.

Ritiravasi Fara, da sì tante tentazioni non vinta, ma travagliata, nel suo oratorio, e tutto di raddoppiava la preghiera, i digiuni, le penitenze, che quantunque fossero severe, per nulla ne alterarono il bello aspetto, ma come vermiglia rosa, o candido giglio dalle spine sorge, così più bella appariva dalle spine della penitenza, sorgendo, e le troppe carezze dei genitori, con più forte penitenza temperava; Rapportava la balia al padre l'ostinatezza di Fara, che risolvere lo fece ad eseguire con la forza, quanto con le buone ottenere non avea potuto; ciò maggiormente affliggeva Fara, che solo stabilito avea, prendere il sacro velo, e passare i giorni suoi nel chiostro onde al solo Gesù con tutte le sue forze amare, e servire, al quale fine Iddio pervenire la fece, ma durar dovea delle più forti prove, come l'oro doveasi la di lei costanza provare, per gli accesi carboni.

CAP. 4.

Cecità

Le preghiere dei mortali qualè leggiéro fumo di odoro-
roso incenso, qualor sono sincere, e da mondo cuore si
partono, ascendono al cospetto di Dio.

Lè lagrime degli innocenti mai Iddio permette che alla
terra giungano, ed è buona la preghiera congiunta con
le lagrime, ed al digiuno, onde ottener grazie presso Id-
dio; ma far ritirare dalle preghiere non ci deve, il ri-
tardo ad ottenere la grazia, dappoichè Iddio vuol pro-
varci, e poichè chi prega è a lui accetto, necessità è che
sia provato con la tentazione; nè scoragir ci deve l'ar-
rivo di una sventura, di male, dappoichè è dessa la prova
di nostra costanza, ed è spesso foriera dèlla grazia che
si va a raggiungere. Le lagrime di Fara non furon vane,
Iddio le accolse, ma volle pria di ottenere il desiderato

fine, provarla, e provarla con la cecità. Si il lungo lacrimare, le astinenze continue, le veglie, e poco riposo su la nuda terra, il di lei delicato corpicciolo, non poteva più sopportare, incominciò ad affiacchire di modoché estenuata nelle forze, smunta nel viso, la vista si offuscò, ma fu questa la grazia, che Iddio concessele; non potea più parlare di nozze il padre, che colpito da sì improvviso fulmine restò dolente soppramodo, e la tenera genitrice afflitta, e sconsolata per l'avvenuto caso, ed il castello tutto ispirava mestizia e lutto; considerate da tal caso miei benevoli lettori quanto è cosa vana la bellezza, e quanto spreggevoli sono le qualità della speciosa donna; una donna che ha il timor di Dio è solo da lodarsi, e apprezzarsi, e se i genitori di Fara non avessero avuto la vista della ragione, offuscata, men dolore avrebbero provato consolandosi, che perdute le doti del corpo, Fara però maggiormente sane, e perfette mantenea quelle dell'anima, anzi vieppiù corroborate e consolidata, perchè ai Divini voleri uniformata, non cessava di dare a Dio lodi e ringraziamenti. Ogni cura il padre prendea per la salute di Fara, i primi professori adibendo, ai quali promette larghissima facea allorquando al primiero stato ritornar la vedea, ma niente purtuttavia dal suo divisamento desistendo, proponeasi di subito a nozze destinarla, recuperata la primiera vista, ne la Balia cessò mai sollecitarla alle voglie del padre a voler condiscendere, e ferma all'istessa rispondea, in grave inganno trovarsi, parlandole

di matrimonio, mentre un sol cuore avendo, promesso lo avea a Dio, nè altri poteva amare; rapportava la Balia le parole di Fara al padre, che qual scintilla, incendio eccitò nell'animo del padre, e nell'ira giurò non volerla più vedere; nè sentirne parlare, e l'esempio del furibondo padre tutti di casa seguendo, abbandonarono la Santa, nè i domestici tutti più a lei si avvicinarono, con insolente disprezzo, la sola Balia, che mai cessava di amari rimproveri regalarla, era sempre al suo fianco, ma ella non cessando mai dalle buone opere, con rassegnazione, e mansuetudine ogni cosa soffriva, ed al suo celeste suo sposo continua offerta di ogni cosa faceva.

CAP. 5.

Vista recuperata

Spesso si osserva accadere che la tribolazione, la croce, un male qualunque in una parola, il quale arrivato sembra al colmo, sostituito per lo più viene da una gran consolazione, da una felice circostanza. Tale fu in Zaccaria padre, del Precursore Giovanni da tanto tempo della parola privo, interrogato qual nome al nato figlio imporsi doveva, scrisse, il suo nome sarà Giovanni, e subito ritornata la loquela, si sciogliea la lingua, con proferire il bel Canticò « Benedetto Iddio di Israele che visitollo, ed operò la redenzione del suo popolo. »

Giovanni, tenuto nel carcere, videsi sciolto per aver troncata la testa, e volare presto al cielo. Pietro nel carcere, e fra le catene, l'Angelo lo disciolse, ed alla libertà donollo; Paolo fiero persecutore della Chiesa, da Dio col-

pito, perdeva la vista, ma per portento, da Anania curato, da persecutore divenne vaso di elezione; e le tante consolazioni di tal sorta, nei sacri libri si leggono. Fara dunque provata da Dio, con la cecità, con l'abbandono totale dei parenti, aspettiamo, che da Dio sarà consolata, ritornata al suo primiero essere; sì lo sarà, e fra breve ne conoscerete le circostanze, ma prima, altro patire, altra prova voleva Iddio della sua fedele serva. Urente febbre violentemente assalivala, compiutosi già il terzo anno della cecità, che portavala, al giudizio di ognuno, all'orlo del sepolcro, nè punto l'afflisse, mentre con S. Paolo dicea, *cupio dissolvi, et esse cum Christo*, sì unico suo desiderio fu sempre il suo casto sposo, e questi sperava raggiungere con la morte. Ma Iddio l'avea per l'altrni bene destinata, dovea altre prove, e più lunghe tollerarne, maggiori fatiche sostener dovea, onde acquistare la immarcescibile corona, ai combattenti promessa. Ma una notte mentre la febbre violenta infieriva, ed era da tutti agli estremi momenti di sua vita creduta, essa però animosa, e fiduciosa più nella eterna vita, che nella temporale, sperando pregava, dappoichè di pregare mai cessò, e fu da celeste visione ricreata, mentre vedeva il suo diletto Gesù amorevolmente dicendole che recuperata avrebbe, e vista, e salute e quel che si è più, che il padre condisceso finalmente avrebbe a lasciarla libera, ma, che a lei Iddio avrebbe affidata una moltitudine di vergini, le quali a perfetta vita guidar dovea, e le mostrava stuolo di vergini;

che per la sua sante premurose, pregavano, e poi soggiungeva, che un venerando religioso venir dovea, onde restituirle la primiera salute.

Fara consolavasi, e ben concepì essere una vera, e reale visione, aspettava infatti il fortunato giorno che di unita alla salute il conseguimento dei suoi desiderii avrebbe apportato; un bel giorno infatti intese come era al castello arrivato l'Abate S. Eustasio, e fu certa essere colui da Dio mandato. Eustasio che dopo la morte di S. Colombano, era al reggimento dell'Abbazia Luxovienso succeduto, ed a consigliere del Re Clotario che in quel tempo regnava in Francia, dal Sovrano recar dovendosi, faceva posa in Oppigni, recando ai genitori di Conoaldo, e Valberto loro nuove, come per altro era suo costume: in quel castello dunque riposandosi, e tutti veduti avendo, non però Fara, ne chiese ai domestici, che ogni cosa riferirono al S. Abate, ed egli mossosi a compassione della figlia, al padre rivolgevasi rimproverandone l'andamento, mentre, diceva, non poter persuadersi un padre così umano, volere alla figlia togliere la libertà ad abbracciare stato a cui Iddio chiamata l'avea, ma che le speranze terrene, gli onori caduchi di questo mondo avea in maggior conto, che dello stato perfetto di vita monastica, alla quale Fara era da Dio chiamata, e dover conoscere quel detto del Vangelo, che chi ama il padre, e la madre più del suo creatore non può aver parte con lui, e che il S. Abate Colombano avea istruita la vergine, e per opera dello stesso si

era a Dio promessa. Agnerico a tai detti si scosse, chiese perdono al S. Abate, e promise, che se la figlia le fosse restituita alla sanità, libera lasciavala, ed avrebbe agevolata la di lei risoluzione, quale sarebbe per essere, con tutti i mezzi. Oh fossero stati sinceri i proponimenti di Agnerico! ma la pena di veder perduta la figlia facevalo condiscondere a quanto il Santo volea, nè con sincero animo, tali promesse affatto faceva. Il successo provò quanto or ho detto. Il padre volle che Eustasio si portasse solo a parlare la figlia, poichè la santità dell'uomo gli era ben nota, ed attendea per suo mezzo, che recuperata ne avesse la sanità, nè s'ingannava in questo. Come Fara intese appressarsi l'uomo di Dio giubilò di allegrezza, e vedutolo prostrossi ai suoi piedi dimandando la S. benedizione, che ottenne, indi ogni cosa manifestò al Santo, che la richiese di molte cose riguardo alle sue promesse a Dio, di volerlo servire in un chiostro, e se votato avea la di lei virginità, a Gesù, ed in qual modo; ed assicurato della innocenza, della sincerità, e verità delle sue promesse, disse, esortandola ad uniformarsi ai Divini voleri, ed essendo egli un gran peccatore, niente poteva in di lei vantaggio operare, Iddio solo esser quello, che poteva restituire la sanità del corpo, e Fara rispose contentarsi, che per lei pregasse, mentre pel solo servire a Dio desiderava la salute, ma del resto se non era, giusta i voleri di Dio, contenta restava, di quel miserabile stato nel quale trovavasi, ed ancor della morte; a ciò S. Eustasio ritiratosi

in luogo appaltato, pregò non senza lagrime fervorosamente Iddio, e dalla preghiera alzatosi accostossi a Fara, e fatto il segno della croce negli occhi della vergine, ritornò la vista, e sparita la febbre, si vide Fara nello stato di perfetta salute, come lo era prima, che colpita fosse stata da cecità, ed in un subito divulgatosi il grido di miracolo per tutto il castello, i genitori recaronsi a veder Fara, di meraviglia sorpresi, nè cessavano dal ringraziare Iddio che per mezzo del suo servo fedele Eustasio, tal prodigio avea operato. Nè la santa mai era sazia di ringraziare l'altissimo, e il suo servo, e nuovamente al Signore promettea la sua verginità, e darsi tutta a lui, come sempre avea manifestato. Tutti quanti, un tal prodigio udito, corsero al castello onde esser certi di quanto era accaduto, e siccome la cecità di Fara avea, tutta quella gente contristata l'avea con particolarità, i poveri, che sperimentato aveano, le sue materne cure. Così tutti e domestici e poveri ed ogni persona, che la conosceva giubilò di allegrezza, e correva a vederla sana, e bella forse anche più che prima, mentre perfetta salute godea.

Ma il S. Abate dovea partire da quel castello, e congedossi con Fara, che non cessava esternargli i più vivi e sentiti ringraziamenti non tanto per la recuperata salute, che per averle ottenuta la libertà della sua volontà, onde liberamente abbracciare vita monastica. Il S. Abate la benedisse nel Signore, e promise di presto far ritorno onde farle dare il velo dal Vescovo. Fara in ginocchio sentiva

le parole del S. Abate, e con le mani giunte, porgeva a Dio, ed al santo ringraziamenti, e ultima grazia chiese, di dirigerla nella via della salute, e dopo il Santo aver dati a Fara dei regolamenti, e salutari rigordi, rivolto ai genitori, e con modo particolare alla madre Leonegonda, raccomandava la figlia con tutta l'efficacia del suo cuore, e congedatosi, perchè il Re Clotario lo attendeva, dal castello di Oppigni si allontanò, lasciando in quel castello la letizia, la pace, la felicità.

CAP. 6.

Incostanza e fuga

Pur troppo è vero, che le consolazioni di questa vita, i piaceri di questa terra, i godimenti del tempo, sono di poca durata, ed un baleno di chiara luce, da lunga, e tenebrosa notte è successo. Si è pur vero, poichè non le consolazioni, ed i godimenti di questa terra, alle felicità eterne apron la porta, però i patimenti, lo abbracciar la croce per Dio, le tribolazioni, e li travagli di questa mortal vita, le porte del cielo a noi mortali ci schiudono.

Tutti bisogna bere l'amaro calice della passione del Cristo in croce, onde poter con lui trionfanti, a novella vita venire. Ricreata Fara della notturna visione, animata, rincorata dalla visita del S. Abate, che portentosamente sanavala, e dalla febre, come dalla cecità, e principalmente consolata, ed esultante, per la libertà ottenuta, a

potere scegliere a suo piacere quel modo di vivere, che le sarebbe più a grado, cioè la vita del chiostro, sentivasi già arrivata al colmo di sua felicità, con anzia grande attendendo il ritorno di Eustasio, onde il sacro velo dalle mani del Vescovo, con solenne cerimonia ricevere, colmo di sua felicità, unico mezzo desiderato, per compiere i sacri sponsali, col suo amato Gesù.

Ma l'inimico dell'uman genere non si dava per vinto; nuovi sforzi adoperava, onde attraversare le brame dell'innocente donzella! altri cimenti, altri violenti attacchi, sanguinosa pugna dovea ancor sostenere la buona, e costante Verginella; ben poco durò il gaudio, la pace che pace non fu, tregua piuttosto, la calma. L'uomo di animo incostante, a seconda delle eventualità raggira il suo operare, e cambia consiglio, è quale flessibile canna, volta, e rivolta a quella parte, dove il vento maggiormente l'abbatte.

Tale il conte Agnerico, che sebbene al S. Eustasio, ed alla figlia, promessa avea fatta di non molestarla nelle sue risoluzioni, anzi agevolarne le inclinazioni, dandole quanto le avrebbe spettato, onde del Monastero, al quale andar proponevasi, provvedere i bisogni, pure incominciava a raffreddare, ed alla vista delle belle forme di Fara, che perfetta nella salute, sempre in avvenenza cresceva, l'animo titubante già insensibilmente inclinava a nozze profane, anziché a quelle dalla figlia bramate. Difatti, l'occasione presentatasi, cadere irrimediabilmente lo

facea; quando un bel giorno, formale inchiesta venivale fatta, da nobile, e ricco giovane, e di ogni pregio, che natura dar può, adorno, onde ottener la mano di tanta perfettissima creatura, che chiara per ogni parte ne corre la fama; a tale seducente dimanda non resistea il padre, e quale la statua d'oro dal Re Nabuccodonosor veduta, che con basi di creta terminava, la piccola pietra della tentazione rovesciò al suolo abbattuto; conchiuse le nozze, ne stabilì gli articoli, in un subito tutto fece con sontuosità, ed eleganza preparare, nient'altro aspettando, che l'assenso di Fara; ma come a ciò indurla? chi avrebbe tanto potere a piegar la volontà risoluta di sì stabile colonna? Il padre escogitò, farne a lei parlare da una sua confidente, da una sua amica, la quale, lusingavasi, non avrebbe riportato contrario risultato; e siccome il mal fermo padre ne avea, ferma parola data al giovine sposo, fu perciò, che nell'animo suo proponevasi, con la violenza csegnire ogni cosa, qualora alle insinnazioni dell'amica, non si sarebbe arresa; ma quanto faceva male i propri conti lo sconsigliato padre! mal conosceva che Iddio protegge coloro, che a lui sonosi con sincero cuore dedicati!

L'amica intanto, alla affidata missione fedele, nessun mezzo lasciava intentato, e le rare qualità del cavaliere descritte, conchiudeva, sembrarle volontà del cielo, che porgesse la mano a sì distinto personaggio, in realtà degno della figlia del Conte Agnerico, e della Contessa Leonegonda; ogni cosa nel castello preparata, la parola dal

padre già fermamente data, tutti della famiglia non aspettare, che di vederla comparire, onde effettuarsi si felice Imeneo. Colpita da tal parlare Fara come da un fulmine, senza proferir parola, svenne, e medianti gli opportuni ajuti, ritornata ai sensi, ancor dal braccio dell'amica sostenuta, entrava il padre, che niente ancor conoscendo dell'avvenuto, ma di buon successo augurandosi, con piacevole volto, e con affettuose maniere, così il parlare rivolgeva alla smarrita figlia. « Tutto è pronto mia fortunata figlia, onde vederti all'apice della tua felicità pervenuta, ciascuno ti aspetta, onde sentir dalle tue labra proferito un sì, del quale io punto non dubito, vieni dunque con me, e tutto sarà compito » ciò detto l'imbecille padre, Fara alcuni istanti si restava immobile, meditabonda, fattasi indi cuore in tali accenti risoluta parlò: « Son pronta, o padre, a subire qualunque rigore, qualunque castigo, qualsivoglia effetto della paterna ira, ma non potrò mai mancare alla promessa fatta a Dio per mezzo del S. Abate Eustasio, è meglio non votare, che votando non adempire » adirossi il padre a sì mansueta, ma saggia, e ferma risposta, e con tonante voce sgridolla, ed abusando della paterna autorità diceva, che con la forza, e con la violenza l'avrebbe fatta acconsentire, mentre da lui non dipendeva più lo scioglimento delle preparate nozze, avendo ferma parola data sul consenso della figlia, nè senza far pur troppo trista figura, potersene disfare; si disponesse in conseguenza alle nozze, se nò la violenza avrebbe saputa farla acconsentire, suo malgrado.

Oh cecità dell'uomo! a tanta scrupolosità si attende, per una promessa fatta ad un'altro uomo, e nessuna pel mancare con Dio, poichè a Dio promesso avea, promettendo ad Enstasio, che nel nome di Dio parlava.

Potrà considerare facilmente il lettore, quale Para restavasi alle parole del padre; pregare l'idio, lagrimare amaramente, e solo sperando nell'ajuto del cielo, che umilia, e poi rialza, era il rimedio; anelava il ritorno dell'Angelo confortatore, di S. Bustasio, che Dio avrebbe mandato, onde qual'altro Pietro; dalle catene, liberata l'avvesse; da sì gravi angustie, agitata risolve a terra prostrarsi, con fervore pregare, onde il suo amato sposo rimedio suggerir volesse a tanto male, quando ad un tratto come da grave sonno destata rizzatasi, quasi da invisibile forza spinta, e da fedele serva ajutata, per segreto uscio introdottasi, già fuori del castello veniva, e dirizzando, il tromante, ma risoluto piede, pel breve, o diritto sentiero, che alla Chiesa, non molto dal Castello distante, al Principe degli Apostoli, S. Pietro dicata, ne trova, direi per portentoso, le imposte aperte, entra coraggiosamente, o dietro a so chindendole sollecita, a piè dell'altare si prostra, a fervorosa preghiera si abbandona, versa fiumi di lagrime, al suo castissimo sposo, alla Immacolata Vergine, che per madre tenea, e al Principe degli Apostoli con effusione di animo, con tutto il suo cuore, con le sue forze tutte si raccomanda; non tanto pregava a ciò liberata fosse dal paterno sdegno, ed ira, ma vieppiù a ciò

l'assistessero la tutelassero, onde non mai mancare alla irrevocabile, ferma, e sincera promessa a Gesù sue sposo fatta, e che sentiva sempre confermare, convalidare, e rinnovare tutti i giorni di sua vita, e farle piuttosto soffrire morte, ancor violenta, che venir meno alle promesse fatte. Tali, e simili altre preghiere da lagrime, singulti accompagnate uscivano dalla semplice ed innocente bocca di Fara, che al cielo grate ed accette salivano, poichè le lagrime di cuore senza inganno, mai vanno perdute, ma conseguiscono il voluto effetto.

CAP. 7.

Il Carcere

Quanto mal comprendono i genitori la missione da Dio loro affidata in riguardo ai figli! Arbitri repntandosi, e padroni della loro persona, e della volontà loro, ne dispongono a loro piacere quali assoluti padroni: ma nò si ingannano mentre non sono che loro educatori, depositari, e custodi. L' uomo è libero mentre Iddio libero lo creava, la sna libera volontà il bene, o il male può fargli seguire, trovando un premio al bene, un castigo al male, poichè dal premio adescato piuttosto il bene ad abbracciar si muova detestando il male, e perchè Iddio vuol tutti gli uomini salvi non niega, anzi benigno concede, le necessarie grazie al bene operare. L'uomo infatti libero sin dal suo nascere per dritto da Dio concessogli, non lo è difatto. che allorquando a tal grado d'intelli-

genza arriva, che il bene dal male può da se stesso discernere.

Da tal punto libero l'uomo diviene alla scelta dello stato al quale inclinato si sente, ed ispirato da Dio, col quale tanto negozio consultar deve, o con chi Iddio rappresenta, ed abbracciar può quella vita, che alla salute eterna potrà facilmente condurlo. Tale scelta, è quella che vocazione si dice. Io non niego, che i genitori possono l'esecuzione trattenerne sino ad età più matura onde metter più seria riflessione ad un passo, del quale non si può più recedere, ma finalmente dee liberamente lasciarne la scelta alla sua volontà.

Era tale la difficile posizione di Fara; sin dalla più tenera età, conoscendosi libera nella volontà ne avea già per Gesù Cristo disposto, lui scelto per sposo, a lui tutta se stessa donata, ma la sua età non essendo a quella maturità arrivata, che dalla autorità paterna la emancipava, miglior tempo aspettava, che avrebbe sciolto i lacci della paterna sommissione. Agnerico però, che padrone credevasi della volontà della figlia ad altro nodo destinandola, volea presto conchindere ogni cosa ancor essa dissensiente; ma Iddio che l'uomo vuol libero tutti fallir faceva i progetti del padre, guidando la verginella in sicuro porto.

Mal si avvisava Agnerico aver con le minacce finalmente vinta la costanza della figlia, che sempre obbediente sperimentato avea, ed in verità lo era, ma se al

padre or si opponea era solo, per quel detto, che bisogna piuttosto a Dio obbedire, che agli uomini, ed obbedendo Fara agli impulsi della propria coscienza, che innanzi gl'occhi metteale la promessa a Dio, contentossi essere ai voleri del padre contumace, anzichè cadere nella disgrazia di Dio!

L'ora stabilita alle nozze è già arrivata tutto è all'ordine, presente lo sposo, solo l'arrivo, la presenza di Fara si attende, si va di essa in cerca, nella sua cella, nell'oratorio, per ogni parte del castello, ma invano, non si rinviene; Fara è sortita, è fuggita, parola, che confusione, scompiglio per tutto il castello produsse, e del padre pervenuta all'orecchio, da iracondia trasportato, e furibondo nell'eccesso, della collera diceva cercarsi con diligenza da per tutto, né gl'incaricati fare al castello ritorno, se non recandole il reciso capo di Fara; non si durò fatica a trovarla, nella Chiesa di S. Pietro entrati, la Vergine già ritrovano che genuflessa giacea orando con calde lagrime in umile atteggiamento, e da zelanti esecutori di crudele, inumano, ingiusto comando, onde le spade, già per eseguire tanto delitto si affrettano; quando da voce atterriti, e da invisibile mano trattenuti non osarono eseguire tanto inaudito misfatto, udendo tali tremende parole: « Trattenete il ferro nè vogliate toccare la vergine del'alta al Signore » arrivava frattanto l'afflitta madre, che con dolci maniere accompagnate da tenere lagrime, la consigliava far ritorno alla paterna casa, e sottomettersi alla volontà del

padre, cui tanto sdegno accendea, ma Fara costante nel santo proposito rispettosa dicea, non poterlo ubbidire, impedita essendone da maggior dovere, di una promessa cioè impegnata, che a Dio fatta avea, e la madre dolente ritornava al castello pregando, scongiurando lagrimante il padre onde desistere da tanto rigore, e tornando alle amorevolezze aspettar miglior tempo, e forse si sarebbe arresa, ubbidendo ai di lui divisamenti; ma tali detti maggiormente l'inasprito cuore di Agnerico eccitarono, e più preciso, e risoluto ordine dava ai servi, che senza indugio alcuno veder volea il capo della figlia separato da tronco, e qual novello Erode, alle brame di un'Erodiade, (quale era la passione di forsennata superbia) aderendo, il capo d'innocente vittima aspettava; Corsero gli esecutori a tanta scelleratezza destinati, ma altra volta da voce, e da invisibile mano trattieneuti, si contentarono sciolta, e libera la figlia di Agnerico condurre innanzi il padre, che sempre adirato la fa strettamente legare, ed in oscuro carcere racchiudere, senza potere avere conforto di persona, nè di cibi, nè di letto, e dal vegnente giorno sol concesso le era, che poco pane, ed acqua, onde non perire della fame. Inaudita barbarie! A tanto arrivar può l'uomo, un padre, da superbia spinto dall'avidità, dall'ambizione, e dallo smoderato spirito di dominio!

I domestici poi seguendo l'esempio di tanto crudo genitore, l'abbandonarono nè presero alcuna premura per Fara, tenendola per rubelle al padre, e forsennata; Fara

però sottomessa, rassegnata ai voleri del cielo, contentavasi nel carcere esser racchiusa, di poco pane, ed acqua stentatamente soccorsa, che alle abborrite nozze acconsentire, e mirava quel carcere, la nuda terra, che le prestava riposo, quale inespugnabile fortezza, che la teneva sicura da qualunque nemica insidia, e nella continua, ed indefessa orazione passando le giornate, e le notti, aspettava il promesso ritorno del S. Abate Eustasio, perdurando in tale affliggente stato per lo spazio di sei mesi.

CAP. 8.

Liberta

Si ricordi il mio devoto lettore, come Fara da cecità, colpita, che da violenta febbre vessata, all'orlo già della tomba sembrando vicina, veniva con portentoso modo dal S. Abate Eustasio a perfetta sanità ridonata, e dallo stesso, che finalmente avrebbe la meta dei suoi desiderii toccata fu fatta sicura. Ma pur gran tempo non passava, ed altra volta in un profondo pelago di inaspettati cimenti immersa trovavasi; tutte le speranze sembravano fallite, tutte le promesse dissipate qual nebbia al vento; dal padre volcasi con la più barbara violenza obbligarla a terrene nozze. Chi in tale situazione trovatasi, illusa non si sarebbe creduta, dalle belle parole dell'Abate Eustasio, che ispirato da Dio sembrava? ma nò Fara sicura nelle Divine promesse per bocca di Eustasio udite, ben com-

prendea, come ancora il suo celeste sposo, con prove novelle, il suo sincero cuore sperimentar volea, e differimento scorgea alla felicità bramata, non abbandono. In tale ferma fiducia con pazienza invitta, e perfetta rassegnazione, la lunga, e penosa prigionia soffriva, guardando nel prossimo ritorno del S. Abate, la fine di ogni suo patire.

Siccome spesso accade in autunno nuvoletta appare di tempesta preгна, d'altre mille addenzata gigantesca in breve addiviene, o a gradi l'aria^f oscurando già belenar si vede, e fa sentir di cupo tuono spaventoso scroscio, quando in fin si scioglie in densa gragnuola, e dirotta pioggia versando dall'alto, che la terra inondar quasi minaccia; ma spira inaspettato amico vento, dissipa ogni cosa in un'istante e sereno l'emisfero ritornando, tutto si osserva alla primiera calma rimesso. O come teatrale scena, che mestizia, e lutto rappresenta intorno, ma in un cenno, in un voltar dell'occhio, lieto tutto si trova, ove era mesto. Non altrimenti succedeva in Oppignì, mutossi in breve tempo in allegrezza, e gioja, quanto, esisteva di tristezza, e lutto, ed ove non si scorgea, che asprezza, ira furore, ritornava dolcezza, quiete, e vera pace.

Eran sei mesi scorsi, che tale descritto rigoroso regime, la vergine Fara tollerava con pazienza, e pace; il soffriva, e morta alcerto ne sarebbe, se lo sperare in Dio, dato non le avesse, forza, sostentamento, e vita, pur nondimeno, l'estenuato corpo ne risentia a lungo i tristi ef-

fetti di modochè, il suo corpo divenuto non era, che animato scheletro.

Inaspettato un bel dì giungeva al castello, l' Abate Eustasio, che reduce dalle regie soglie, come avea costume, prendea in quel luogo ospitale riposo, e dal Conte riportandone le solite benevoli, e cordiali accoglienze, tutti a se presenti vedeva i componenti la famiglia, menochè Fara, cosa che nell'animo davagli non lieve pensiero, pure da prudenza guidato, al silenzio si appigliò dissimulando osservare tal novità; ma ritiratosi a sera nelle sue stanze, dai servi fu di ogni cosa chiarito, e nella notte, della quale il maggior tempo in orazione passar solca, con Dio trattar volle il negozio, nè potea ingannarsi, ma il domani, comparso il giorno, sollecito introdur si faceva a rivedere il Conte, e la Contessa, e mostravasi nel volto sì disturbato, che ricercato veniva dal Conte del motivo di tale insolito umore, alla dimanda il Santo proruppe in tali accenti: « Alto personaggio, o Conte, nobile ricco, e potente col quale in buona fede ho io trattato, mi faceva un' inganno, onde io a sì cattiva azione, dissimular non posso il mio cordoglio. » Ragione ne avete, rispondeva alterato il Conte, il mancare alla buona fede, è perfidia, è malvagità, ed è grave offesa... Non dite dippiù ripigliava il santo uomo, con voce imponente, voi con la vostra istessa bocca proferite la vostra condanna; mi prometteste non opporvi alla vocazione di vostra figlia, e riconoscente mostratovi alla grazia da Dio concessavi

liberandola da cecità, diceste, mai più parlare di nozze terrenè, e volevate poi a sposo ricco, nobile, e potente, ma di questa terra, darla in braccio, negando, che al celeste sposo si unisca, ed onde strapparle un forzato consenso, che mai sarà per dare, rinserrata l'avete, ove al presente si trova, in oscura prigione; essendo le cose a questo stato di violenza arrivate, voi potete giudicare se tal mancanza di buona fede debba o no turbare il mio volto, e più il mio cuore, poichè non contro la mia persona è diretta, ma contro Iddio, nel nome del quale io vi parlava, ed or parlar vi intendo, cui prometteste quanto io ho detto: riparate, e presto al vostro fallo, onde Iddio non arrivi a punirvi. » A tali detti i genitori di Fara, come da fulmine colpiti, impallidirono, e gettatisi del santo ai piedi, promettevano del passato pentiti, tutto adempire delle fatte promesse, e duplicare ancora le somme, che donare avean detto, a Fara, e con lagrime di pentimento pregavano il S. Abate onde da Dio loro impetrare perdono a sì grave peccato.

Intanto Fara, che dell'arrivo di Eustasio sentore già aveva avuto, di contentezza esultava, ed attendea con ansia del suo sprigionamento il fortunato annunzio, quando spalancar già sente le porte della prigione, e trovarsi in un tratto alla presenza del S. Abate, che del Conte e della Contessa in compagnia era a lei venuto, recando lieta novella, e consolazione. Il padre in vederla, commosso contempla lo stato miserabile della figlia, e con lagrime pro-

testa aver siffattamente operato, la felicità creduto avendo, far della figlia, ma or già disingannato, perdono, e compatimento cercare, prima da Dio dopo dalla figlia, alla quale causa era stato di patimento, e pene, ma che libera or intendea lasciarla onde quello stato, che abbracciar volesse poter scegliere con più che libero modo, e in un chiostro bramando chiudersi, tutto quanto abbisognava avrebbe operato, onde presto assequire il tanto desiderato fine. La figlia a tali parole ancor commossa, e lagrimando per tenerezza non solo, ma per contento, chiedea perdono al padre della involontaria disubbidienza, che da poco rispetto non proveniva, nè da ignoranza del proprio dovere, ma sol costretta dalla necessità di non mancare alla promessa fatta, ed alla dovuta fede data al suo celeste sposo Gesù, e solo pregavalo umilmente, mentre libera a tale scelta lasciavala, che ordinasse ogni cosa venir disposta, onde essa potere presto racchiudersi nel sospirato chiostro, ed ivi impiegare sua vita pregando per i propri peccati, come per la spirituale salute dei genitori; il padre, che tutto già promesso avea, non facea che dichiarare di averla perdonata, e che avrebbe ogni cosa sollecitamente disposta, ed ai servi rivolto diè comando, che le fossero al momento, ed abiti e cibi apprestati, onde rifocellarsi, e ricuperar potesse le perdute, ed estenuate forze, ritornando allo antico vigore. Indi portavasi nel proprio appartamento con l'Abate Eustasio al quale promise impiegare la pingue dote che spettata sarebbe

alla figlia, nella costruzione di un nuovo Monastero, ed il S. Abate giusto giudicò, ai fratelli di Fara Conoaldo, e Valberto darne la incombenza, avendo nel Briense scelto il sito, e volle formarne pubblico istrumento.

Eustasio intanto sollecito dal Vescovo di Meaux, che Gedualdo era in quel tempo, si recava, dal quale benignamente accolto, a narrare incominciava per ordine, come la vergine da Dio in età tenera di santa vocazione arricchita, e quanto sul di lei conto avvenuto era sino al presente giorno, non tralasciando la generosa assegnazione del padre, e la costruzione del Monastero già stabilita, a chi dato l'incarico, e conchiudea in fine, che avesse tanta bell'opera coronata dando il sacro velo alla Vergine. Contento mostrossi il buono Prelato di tale racconto, e molto lodò la generosa risoluzione di Fara prevedendo come un giorno sarebbe stata al possedimento della vita eterna, e che sarebbe da noi venerata, sopra gli altari: promise dipoi volentieri intraprendere il viaggio, onde portandosi ad Oppigni di Eustasio in compagnia, il sacro velo desse alla Vergine, ma munirsi prima stimava opportuno, con tre giorni di digiuno, e sacra veglia, onde pregare Iddio, che benedetto avesse quel viaggio, che a maggior sua gloria intraprendea, tutto dovendo incominciare da Dio, ed a Dio terminare ogni cosa. Così tutto disposto, si posero in cammino onde al castello portarsi di Oppigni.

CAP. 9.

Compiuto è il voto

Al dir del sapiente, tutto quanto avvi sotto il sole non è che vanità, ed afflizione di spirito; nè puossi trovare cosa sulla terra, che saziar potrà il cuore dell'uomo. Sperimento far ne volle il sapiente Re, tutto investigò, tutto provò, e si convinse sempre, non esser le cose terrene, che vanità di vanità. Io osservai, diceva, quello che si fa sotto del sole, e vidi, che tutto è vanità, ed afflizione di spirito. Dissi nel cuor mio: anderò a provar la copia delle delizie, e a godere dei beni, e riconobbi, che questo pure è vanità.

Il ricco come il povero, il grande come il piccolo, il nobile come il plebeo, il dotto come l'indotto, tutti la morte farà uguali, e perciò, vanità è lo studio, (ad acquistar cognizioni di questa terra diretto) vanità l'acquisto

delle ricchezze, vanità la ricerca di onori, e cariche, vanità dunque è tutto ad eccezione della morte, che è innegabile verità, e qual mania invero acquistare oggi, ricchezze, onori, cognizioni, per doverle dimani abbandonare per la sopraggiunta morte! una cosa sola è necessaria lo diceva il Redentore Gesù il Maestro: l'acquisto del cielo; ma se tutto di qua giù è vanità, perchè gli uomini si affaticano, e con tanta avidità, ad accumular ricchezze, onori, cognizioni, e quanto di bello fa mostra questo fallace mondo? perchè il numero degli stolti è infinito, e tali stolti illusi, e ciechi, stolti chiamano coloro, che disprezzando le terrene cose, corrono volentieri ai chiostri, onde menar vita angelica per acquistare il vero tesoro, che è la vita eterna. Nò non sono stolti, ma veri sapienti chiamar si devono, poichè il santo timor di Dio, che è il principio di ogni sapere, li guida. Essi con perpetuo voto hanno a Dio ridonato quanto da Dio ricevuto, la loro volontà, l'esercizio delle proprie facoltà, la loro libertà, tutto loro istessi onde sol riserbarsi il possesso, l'acquisto della eterna vita; e tali uomini, stolti chiamate? no che i veri sapienti son essi, sono le prudenti vergini, che di olio provedettero le loro lampadi onde trovarsi pronte allo arrivo dello sposo.

Tanto faceva Fara, tutto lasciava con generosità, rinunciava ricchezze, pompe, nozze terrene, comando, parenti, se stessa, la sua libera volontà, la sua esistenza, onde attendere il giorno della morte, avente ardente la lam-

pada d'olio abbondante alla mano, il celeste sposo, ed entrare con lui alle celesti nozze.

Arriva già il vescovo al castello, da Eustasio scortato, e dal conte Agnerico con quegli onori a tale personaggio dovuti, viene con gentile modi accolto, e disposta ogni cosa alla sacra funzione, l'anno di nostra riparata salute cinquecentonovantadue, nel mese di settembre, come si vuole, toccato già la nostra vergine l'anno vigesimo di sua innocente vita, giorno di Domenica, nella Maggior Chiesa di quel distretto pontificalmente celebrando il Vescovo, si dava il sacro velo alla nostra Fara, da altre due donzelle accompagnata, ancor decise, a farle compagnia nel chiostro.

Furon prima ricercate l'una dopo l'altra se decise erano abbandonare il mondo, e Gesù Cristo seguire, alla quale dimanda successivamente rispondeano con ingenua affermativa, che dal Prelato accolta, indirizzava loro fervoroso discorso sul disprezzo del mondo, la vanità delle sue lusinghe, e la realtà, e la nobiltà dei beni celesti, ed eterni; e questo terminato, tutte, e tre offerivansi a Dio con quella bellissima espressione del Salmo 118 *Suscipe me Domine etc.* indi il Prelato dandole il velo successivamente diceva loro queste parole « Iddio spogliandole dell'uomo vecchio rivestirle si degni dell'uomo nuovo; » e già morte alla vanità, ed alle lusinghe del mondo, lugubre suono dei sacri bronzi annunziavalo a tutti, che lagrime di commozione versarono, ed indi risorte dal

sonno di morte, chiamate erano, a vero lume e vera vita che ritrovasi in Cristo, e dal pane degli Angeli rifocellate, e confortate, da forti combattenti entravano a sostenere perpetua guerra contro l'inimico dell'uomo, che da sì gran trionfo indispettito, giurò dare a Fara indefessa pugna.

Dei genitori le lagrime di tenerezza, dei fratelli nonchè, e di tutti gli astanti, non vi ha penna, che può esprimere, che contavano tal giorno, come memorando nè poteano mai dalla loro memoria cancellarne la devota impressione.

La sacra cerimonia finita, furono al castello di ritorno ove alquanto tempo dimorando, finchè collocate venivano nel Monistero di Campianx, ove dimorar doveano sinchè il Monastero di Fare-Monstier fosse arrivato al suo compimento.

Fare-Monstier maestoso sorge nel centro al Briense sul colmo della collina di Eboriac nel mezzo a due fiumi, luogo solitario, ed a vita monastica ritrovato opportuno, il quale scelto fu dal Conte, non senza il consiglio del S. Abate Eustasio; ed il Conte di molti beni dotavalo a giardini, vigneti, e di quanto alle religiose abbisognar potea, onde potersi mantenere buon numero di religiose donzelle. Desiderio però di Fara si fu, che la Chiesa consecrata venisse, alla Immacolata Concezione della Vergine Santissima, di unità a S. Pietro principe degli Apostoli, come di fatto avvenne, ed Agnerico dotavala non solo, ma di

molto oro, argento, e sacre preziose suppellettili l'arricchiva.

Ma disposto avea Iddio nella imprescrutabilità dei suoi sapienti consigli, che il S. Abate Eustasio non dovea la dolce consolazione provare di vedere la S. Vergine Fara, pervenire al proprio Chiostro; i giorni dell'uomo sono numerati, ed a nessuno è dato l'oltrepassarli. Lasciate avea il S. Abate le sue istruzioni a Fara, e datole il modo, e la regola del suo vivere nella solitudine beata del Chiostro, e da Compiaux ad Oppigni ritornato, associato avendo il Vescovo alla propria sede, al suo Monistero ritiravasi, ove attendea a prepararsi al necessario passaggio da questo mondo all'altro; quando di anni grave, ma molto più di virtuose opere dovizioso, nel mese di marzo, del vegnente anno rendeva la benedetta anima al creatore, lieto volando al cielo.

Succedeva al governo di quel Monistero Valberto a Fara fratello, a comune voce eletto, che niente dal suo predecessore era difforme.

L'inimico dell'uomo, che mai cessa attraversare le cose sante, non mancava frapporre degli impedimenti, e degli imprevisi accidenti, onde impedire, o ritardare il proseguimento della fabbrica del Monistero, ma ogni ostacolo superato, finalmente alla perfezione si venne dell'edifizio, d'altro non mancando, che della presenza di coloro, che abitar doveano, difatti, con esattezza ogni cosa disposta, ed il giorno fissato, Fara che molte altre di-

scepole contava alla religiosa famiglia aggregato, si preparava con digiuni, e con sacre veglie al sospirato camino; quando venuto il giorno, dal Vescovo accompagnata, dai suoi genitori, dai tre fratelli dei quali già due religiosi provetti, e seguita da non scarso numero di sue discepole, come da molta devota gente, recitando senza interruzione tutti e sacri canti, e salmi, alla soglia perveniva del nuovo tempio, ed ivi prostrata con la faccia a terra, il Signore ringraziava, che arrivar l'avea fatta al compimento delle sue brame; quando introducevansi, Inno di ringraziamento, e lode a Dio intonando il S. Vescovo, che dopo fatto breve ma commovente discorso, impartiva a tutti la S. Benedizione, del Signore in nome, e le sacre vergini lasciate al loro chiostro, da due religiosi provetti assistite, e da due conversi, per lo spirituale ajuto i primi, per i temporali bisogni i secondi, ai quali stanze non molto dal Monistero discoste assegnate venivano, ritorno faceva alla sua vescovile dimora.

Fara intanto con la sicura guida della S. Regola di Benedetto, degli ammaestramenti di S. Eustasio sempre memore, in modo ammirabile le discepole governava, e guidava per la via del Signore, che di giorno in giorno mosso dalla esattezza della disciplina, come dalla dolcezza, e santità di Fara, da ogni parte correivano novelle discepole a chiedere il sacro velo nel Monistero di Fare-Monstier.

Si contano fra queste la figlia del Re Kent che fu indi S. Estorgata, la seconda S. Sedrida figlia del Re di Estan-

gle, la terza, che si nomava Ediburga, la quale talmente la nostra santa imitava, quanto fu da tutte stimata degna a Fara succedere, nel governo del Monistero, e molte altre figlie di Monarchi, e personaggi per nobiltà, che per potenza distinti, delle quali i nomi registrare, sarebbe cosa lunga, e di nessun utile; le quali discepoli in breve toccavano l'apice della perfezione, specchiandosi, e formandosi con l'esempio di Fara, che ancora il quinto lustro non toccato, a tale grado di perfezione giungea, che da ogni parte venir si vedeva gente, che raccomandandosi alle sue orazioni onde ottenere grazie, sempre contenta partivasi ammirata della gran santità, ed umiltà profonda; la quale virtù in Fara tanto era in eminente grado posseduta, che di tutte serva faceasi, e non disdegnava le più basse, le più vili incombenze della comunità adempire, onde disgravarne, chi adempirle dovea nella quale pratica la carità si ammirava, ed umiltà perfetta.

Era insomuna divenuta, la madre, la compagna, e la serva di tutte, in ispecial modo nelle malattie delle religiose, nelle quali occasioni, tutta l'attività spiegava, tutta la sua energia.

CAP. 10.

Agrestino

Guardatevi dai falsi profeti, il S. Evangelo ci avverte che vengono a voi sotto veste di pecore, ma nel loro interno son lupi rapaci, dovete riconoscerli dalle loro opere.

E' facile cosa guardarsi da manifesto nemico, difficile dall'occulto; per tali nemici devesi adoprare il ferro, quale albero, che velenosi, ed acerbi frutti produce, e gettarsi al fuoco, vol dire, sbarazzarsene, attaccandolo di fronte nè impegnarsi con lui in polemica lizza. Un certo Agrestino, di qualche talento da Dio donato, carica occupava in corte qual segretario del Sovrano, ma da falsi scrupoli spinto fingendosi, chiese all'Abbazia di Luxevil essere qual religioso ammesso, ma breve tempo scorso, chiese andare presso gl'infedeli a propagare di G. C. la fede,

onde portar alla chiesa novelli figli; ma Valberto, che lo spirito ne conosceva negavagli tal permesso, onde apostata si rese dal chiostro allontanandosi, e recatosi ad Aquileia, che per lo scisma di quel tempo dalla Romana Chiesa erasi separata, e da interdetto colpita, anzichè gli abitanti di quella città alla Chiesa ricondurre, esso infettossi degli errori in quella trovati, laonde alla Chiesa divennto nemico, e rubelle, e principalmente alla regola, ed ai seguaci del sno antico Patriarca Benedetto, cercava in ogni modo far guerra, e scorsi dieci anni in tale perversità vivendo, in Francia restituivasi, e gli stessi errori seminando con nessuno o poco frutto, riuscì finalmente sedurre un sno parente, il quale vescovo allora si trovava di Ginevra; e ciò pervennto all'orecchio degl'altri vescovi, sinodalmente unironsi in Mascon onde il progresso impedirne, ma Agrestino venutone in cognizione, i snoi errori da un certo Vemacario faceva sostenere, che questo da improvvisa morte colto, deluso restava nelle speranze, nè per questo si arrendea, ma ai vescovi presentandosi, personalmente accusava, e deridere non avea vergogna gli usi, ed i santi insegnamenti di Colombano, e di Eustasio, chiamandoli di eresia infetti; alla quale temerità non resistendo Valberto con molta energia, e coraggio confutò, talmente che rispondere più non potea; ed i Vescovi che a quel Santo Sinodo intervenivano, non fecero che approvare quanto l'Abate Valberto diceva; pur nondimeno volendo con prudenza accomodare la cosa, pro-

gavano Valberto a perdonarlo da misericordioso padre, rimettendolo nel numero dei suoi monaci, nè si opponeva Valberto, dicendo esser pronto a generoso perdono, ed abbracciarlo qual figlio, ma prevedea, esser ogni cosa perduta, mentre dal Demonio veniva spinto al male; difatti fu ammesso, e l'evento provò quanto il S. Abate prevedea.

Ricadde Agrestino nei primieri errori, e risolvea andare a ritrovar Fara onde tentarla al suo partito con sue studiate parole tirarla; ma Fara non era meno forte, che il fratello Valberto. Iddio assiste le sue fedeli serve, nè permette nei lacci cadere dell'iniquo ingannatore, dal Demonio consigliato. Portavasi al Monistero di Fara, Agrestino scaltro, affettando santità, e devoto parlare su le prime, onde l'animo della S. Abbadessa cattivarsi; ma insensibilmente insinuandosi, cominciava a disapprovare tutto quanto S. Colombano, e S. Eustasio praticarono, ed insegnarono, e fu questo il segno del perverso fine, che Agrestino proponevasi, da Fara ben conosciuto, ed accortasi con quale uomo parlava, fortemente rimproverollo, esortandolo a ravvedersi, far penitenza, e riparare il male, che operato avea contro la Cattolica Chiesa, e contro i due perfetti modelli di monastica vita, Colombano, ed Eustasio; a tali zelanti invettive cambiavasi Agrestino in viso, e mostrandosi pentito di quanto avea detto, perduta ogni speranza su di Fara, preso congedo, da quel luogo partivasi piuttosto confuso, che pentito; proseguì

di fatto sua dissoluta condotta, ed in tutti quei vizii ingolfato viveva, nei quali soglion cadere coloro, che dall'unità della Chiesa Santa separarsi, non temono: nè rapportar tralascio come un giorno trovandosi in unione di varii settarii, un fulmine in quel luogo cadendo, tutto incenerì, morti restando più che venti persone, ed un certo Plenco complice di Agrestino nelle nefandezze orrende, che dal Demonio era in possesso, mentre i suoi compagni vedeva dal fuoco divorati, disperando di sua eterna salute, da se stesso strozzossi, mentre il misericordioso Iddio, Agrestino a penitenza aspettando, da quella morte il preservava; ma finalmente il numero dei falli del falso profeta al colmo arrivato, consumando un'atroce delitto, contro un suo servo, nella sua falsa missione comprato presso gl'infedeli, fu dallo stesso ucciso vendicar volendo il proprio oltraggio. Punisce così Iddio coloro, che nelle malvagità vivono senza mai ravvedersi, non profittando delle divine chiamate.

Quanto in brevi parole ho detto tutto con minuta narrazione rapporta il Sac. Criscoli scrittore della vita di S. Fara, poichè niente io aggiungo a quanto il sudetto scrittore rapporta, avendo ogni cosa, come dice, da altri più antichi scrittori raccolta.

CAP. 11.

Farone

Quanto male recar sogliono alle anime, le perverse, e false dottrine le quali all'inferno trascinano con maggior facilità quelle, che innocenti e timorate di Dio vivono, altrettante il buon'esempio, le buone insinuazioni, le parole, che santi e sani consigli racchiudono, di utile, e vita riescono a quelle, che vacillanti, ed incerte ritrovandosi, sono all'orlo di periglioso precipizio vicine, e navigando in tempestoso mare, certo naufragio ad incontrar sen vanno. La compagnia del buono, buoni fa divenir, come pervertir fa, del perverso, il consorzio.

L'odore del buono, e santo esempio di Fara, le sue molteplici anzi innumerevoli virtù, le buone e sante parole da Dio ispirate, e derivante da puro cuore, e di passioni sgombrò, i saggi consigli, da ispirata prudenza par-

titi, le fervorose preghiere, i voti, l'espansione d'animo infine della buona e S. Abadessa tanto fecero, tanto oprarono, che a retta strada ricondussero il fratello Farone, che secondo dei fratelli di Fara, per la morte dei genitori, divennto Conte, mentre il primo Conoaldo ed il terzo Valberto, come il nostro lettore conosce, vita monastica sotto la regola di S. Benedetto osservavano.

Farone distinto nella persona, nobile quanto di sangue, altrettanto di tratto, nella Corte introdotto, le più fine etichette conosceane, generoso, non mancava a tutti coloro che lo avvicinavano, gli effetti di sua benefica mano far sperimentare, a bella, e nobile donna ammogliato di nome Bridechilde, vivea nella concordia, e pace della famiglia, purnondimeno, nel mezzo alle tempeste di corrotta società, di regia Corte, fra le doppiezze, molto pericolo il suo ben fatto cuore, la pregevole sua gentile indole correca, ne capiva Fara il periglio, per lui pregava, lagrime versava, e con pensiero angoscioso, presentavasi alla sua mente pel suo fratello, un dubioso avvenire. Così premurosa sull'avvenire del fratello, mai cessava per lui porgere all'altissimo ferventi preghiere, quando una notte, parco, e scomodo riposo dando alle affaccate sue membra, veder sembravale, nelle infide onde inoltrata, maestosa nave, che da tempesta, e da cavalloni battuta, a naufragar vicina giudicar si potea, e sopra l'istessa vedea starsi, a tanto pericolo esposto, il fratello Farone; qual tremore non provò il suo cuore, quale ambascia, qual pena!

Svegliatasi a pena, risolvea il fratello a se chiamare, e non in se stessa, ma nell'assistenza divina confidando, a chiare note parlargli, onde del pericolo lo avvertisse, pregava in tanto fervorosa Iddio, che l'assistesse, ed il cuore del fratello qual cera ammollesse.

La notte istessa Farone mosso si sente da grande desiderio di veder la sorella, riposo non trova, aspetta con impazienza il giorno, e tosto che sorge, tutto alla partenza dispone; quando messo si presentava premurandolo della sorella in nome, a portarsi in Fare-Monstier; da ciò comprese, da straordinario impulso, un tale reciproco desiderio, dover derivare, ed al Monistero recatosi, quale si di Fara, come del fratello il contento sia stato, alla considerazione del pio lettore io tralascio.

L'occhio indifferente di non cristiano lettore, a fornito caso attribuisce tale desiderio, tal prevenzione di brama a rivedersi, ma chi agli impulsi della grazia ha fede, da Dio ne conosce il principio, e i gran passi della grazia al chiaro ne osserva.

Lieti furono al vedersi, e saluti, e novelle di reciproca sanità scambiate, Fara con piacevole modo incominciava a descrivere dei beati in cielo la gloria, i godimenti, le soddisfazioni, le gioje della vita monastica, la serenità di animo, che in essa si prova, le delizie dell'unione con Dio, ed all'incontro, i pericoli del mondo, le frequenti e inevitabili occasioni, che vi s'incontrano, la fallacità dei beni terreni, come il tempo che logora tutto, è troppo

veloce corre, e la vecchiaja sopragginnta che tutto finisce, l'illusione sparisce, della consorte la bellezza si offusca, le rughe diffornano il di lei volto, nè resta altro al finire di mortal vita, che rimorsi di non avere bene operato, di non avere cumulato un tesoro per l'altra vita, pena di lasciar figli, moglie, ricchezze onori, per trovar forse guai, ed una eternità di pene; confortavalo poi che essendo ancor giovane, trovarsi in tempo a far buona risoluzione, mentre sperava in Dio, attesa la bontà del cuore, ed i pii sentimenti di Bidechilde, che pernesso gli desse ritirarsi in un chiostro, mentre essa nel Monistero potnto anche avrebbe, al bene dell'anima sna attendere. Queste ed altre parole la S. Abbadessa al fratello diceva con angelica espressione, con unzione di cuore tale, che le lagrime chiamava al fratello Farone, il quale attentamente nell'animo sno raccoglieva, e considerava, (la grazia sempre operando,) quando bassi gli occhi, ma con sereno volto così diceva: « Le tue parole, cara mia sorella, han penetrato il mio cuore, squarciato hanno il velo, che la mia mente offuscava, desidero ritirarmi al Chiostro, qualora la mia consorte consentirà, ed in compagnia dei fratelli comuni, servire quel Dio che tanta forza, tanto potere ti ha dato di illuminar la mia mente; io parto ma fra breve con Bidechilde ritornerò, a ciò tu anche l'istessa illuminar potrai; la farai risolvere, son sieno in Dio, a farti compagnia in questo santo luogo, e così saremo entrambi salvi da ogni pericolo

in questa terra, ed un dì potressimo essere uniti nuovamente in cielo » così dicendo prendea commiato ed alla propria casa ritorno faceva.

Reduce il Conte a Parigi, il primo suo pensiero si fu manifestare alla consorte, già dalla grazia prevenuta, il colloquio con la sorella avuto, e quale il sno divisamento fosse, e volentieri aderendo, ai salutari avvisi di Fara, come ai consigli dello sposo, il viaggio intrapreso, presto di Fara si trovavano alla presenza, che bene, e con inesprimibile gioja accogliendoli, Blidechilde faceva già ingresso al Chostro e cominciando a praticar tante virtù, diveniva in breve tempo religiosa perfetta; e Farone da Fare-Monstier partitosi, tutto rinunziava di onori e cariche; e delle sue ricchezze, dei snoi averi disponendo in favore dei poveri, e di molte Chiese, indi a raggiunger portossi i snoi fratelli a Luxovil, e fu in breve religioso perfetto, e di meriti talmente adorno, che alla Vescovile sede di Meaux dopo tempo promosso, al fratello Valberto succedea, che già era morto, nella qual sede il titolo acquistava di padre dei poveri; ed in santità tanto inoltravasi, che il dono dei miracoli possedette, e di tal dono, utile ancor ne ricavava Fara.

Mancavale un giorno alla S. Abbadessa del grano, onde di pane provvedere la religiosa famiglia, nè contristavasi; postasi in orazione, ne pregava Iddio per provederla, e nell'istesso tempo, in orazione trovandosi Farone, da Dio fu avvisato della penuria, che la sorella provava. e su-

bito due carri inviava di scelto grano, che alle porte del Monistero arrivavano, allorquando Fara dall'orazion levatasi sicura ne aspettava la provvidenza, e dalle suore votati i carri, dal S. Vescovo facevano ritorno.

Nè fu solo, ma d'altro non indifferente seguito. Nella consecrazione della Chiesa Rotomangense gran tavola marmorea cadendo, in due rompevasi (era per l'altare destinata) cosa, che producea confusione, e pena, sembrando in quel punto in nessun modo potersi rimediare, ma Farone con fervore pregò, ed intiera la tavola ritornava. Nè fu questo l'ultimo, ma sommersasi gran nave del fiume nelle onde, con facilità cavò incolume, tutto l'equipaggio venuto al lido, il santo prelato ringraziando. Molti altri miracoli operava in 66 anni, che la Chiesa di Meaux roggeva, ma lungo è il numerarli, non essendo mio scopo tesserne la vita; solo mi giova dirne, che visse da santo, come da santo moriva, nel numero dei quali Chiesa Santa registravalo, il 28 ottobre assegnandone la festa.

Tanto bene, tanta santità di Farone attribuir prima si deve, a grazia, e gloria di Dio, indi negar non si può aver Fara molto contribuito al suo santo vivere, e conchiudo, che il sommo Iddio premiar volle il Conte Agnerico per la elemosina, e carità verso i poveri esercitata, che i suoi figli tutti santi divennero, lo esempio seguendo dell'elemosiniere padre, e per l'elemosina li preservò Dio dal peccato, e dalla morte eterna, dei genitori la carità premiando, con concedere loro quattro figli dei quali nes-

suno va esente dell'onor di Santo. Buona è la preghiera, ed il digiuno e tutte le buone opere praticare; ma l'elemosina preserva dalla morte, ed estingue il peccato; e siccome l'acqua il fuoco estingue, così l'elemosina estingue il peccato, e ritrovar fa misericordia, e la vita eterna.

CAP. 12

La riprovazione

L'uomo saggio, e prudente non computa a scandalo, nè da meraviglia compreso resta, nell'osservare, in una famiglia, benchè religiosa, ma di non indifferente numero di individui composta, esservene taluni, che della propria vocazione poco contenti, come dei loro doveri dimentichi, dalla comune virtù allontanandosi, commettono delle colpe, gravi, e quello, che più è lagrimevole, indocili, alle avvertenze, dei superiori, e contumaci, alle ammonizioni degl'istessi, che alle Divine chiamate sordi, corrono con piè veloce, a pericoloso, ed esiziale baratro eterno. Anche fra dodici Apostoli, uno se ne conta, che il suo Divino Maestro tradiva a morte, eppure si eran coloro, che la fede del Santo Evangelo portar dovevano per tutto il mondo

In Fare-Monstier ancor vi fu, chi dai santi esempi, e dai santi insegnamenti dell'abbadessa dimentico, in gravi e scandalose colpe precipitava, non perciò giudicar male si deve di quel luogo, che santuario dir si potea, anzi ch  Monastero, riggidissima osservanza fiorendovi, santit  di vita, e pratica delle virt  tutte, le quali da Fara partitesi, quali raggi di splendidissimo sole, sopra le religiose sorelle, e dilette figlie a tanta madre, luminosi si diffondeano; e l'istoria attaccar volendo al precedente capitolo, al portentoso ingresso cio , che nella religiosa casa con edificazione faceva la contessa Blidechilde, la quale subito, che veniva ammessa, a terra prostrata, per carit , e con umill  santa, chiedeva alla edificante famiglia, che per lei si pregasse, e per i suoi peccati le religiose tutte intercedessero, presso il datore di tutti i beni Iddio.

Si esercit  Blidechilde, nelle virt  tutte; spazzare i corridoi, alla cucina, qual'ultima delle converse assistere, prestarsi ad ogni pi  basso, che vile officio, era sua giornaliera occupazione, in sp cial modo poi dedicossi, nello assistere le sorelle inferme, servendole, ajutandole, e sollevandole, in tutto quanto, loro riuscir poteva, di giovamento, e sollievo, n  suggerir loro mancava, di salutari conforti, esortandole a sofferenza, ed uniformit  ai voleri del cielo; ed onde dir brev , Blidechilde in un subito diveniva perfetta religiosa, esempio permanente, alla monastica famiglia, di carit  principalmente, di umill , e di cieca obbedienza, e di devozione.

Ma cosa non avvi per quanto buona, santa, ed edificante si voglia, che soggetta non vada alle mortificazioni, da Dio sol promesse, a ciò si gnatdi ognuna dalle insidie del commune nemico, ed acciocchè, da spirito di superbia gonfia, non si reputasse bastantemente salda.

Satanasso, che instancabil guerra avea a Fara giurato, inutili vedendo contro essa i snoi reiterati sforzi, indirettamente escogitava attaccarla, con potenti insidie, in talune delle sue discepole insinuandosi, tre delle quali, in orrende, ed esiziali colpe trascinava. Suscitava in due, negl'atti di religione svogliatezza, e principalmente nella frequenza delle confessioni, che qual perduto tempo rappresentava, ed occupazione di nessun utile alle anime loro, mostrava, ed a poco a poco persuadendole al silenzio col confessore di talune colpe, arrivare insensibilmente le faceva infine, che trovatesi malcontente della religiosa vita, mezzo ricercavano del come uscirne, e ritornare al mondo che sprezzato aveano un dì, ed abbandonato. Di ciò avvedeasi la S. Abbadessa, e contristata, non desistea mai, e con preghiere all'Altissimo, e con la materna voce, e con l'autorità di snperiora, al dovere, ed all'osservanza ridurle, ma rinsciva il tutto vano, e di nessun vantaggio; esse intanto opportunità presentatasi, dal sacro chiostro nscivan, e raminghe andando, delle vie ignare, facile smarrivansi; ignoto contadino quando presente lor si faceva (era il demonio) che con ardente fiaccola lor vuole additar la via, e compassionandone la posi-

zione, la risoluzione lodava, e nei loro insensati discorsi prendendo parte, in una casetta di campagna le guidava inosservate; quando da persone dal Monistero spedite, erano raggiunte, che a Fare-Monstier riconducendole, della S. Abbadessa alla presenza venivano, la quale con carità, e materno affetto le interrogava su lo sconsigliato scopo di loro fuga, e benchè confuse, alla Badessa rispondeano, il fallo conoscere, non potersi però emendare, il Demonio essendo di loro in possesso. Mezzi non trascorò la nostra santa, più d'ogn'altro invitandole alla confessione ricorrere, onde sì reo veleno deporre, ma riuscì vano ogni sforzo; quando da pernicioso morbo colpite, ed agli estremi ridotte di loro vita, i santi sacramenti rifiutando, ogni conforto nonchè di religione, e sorde alla voce di Fara, e delle sorelle tutte, che a voce alta pregavano, da spaventevoli spettri circondate, e da demoni, i quali dalle religiose ancor veduti, atterrite, nella Divina misericordia sperar non volendo, ed alle insinuazioni di Fara, che lagrimando dicea « confessatevi, care sorelle, confessatevi » dimani, dimani, rispondeano; così spiravano, la comunità con la sua Abbadessa lasciando comprese della più amara ambascia, e gravemente atterrite della Divina giustizia, che ancor dopo morte mostrava, palpabili segni di eterna riprovazione.

La terza religiosa, di non minor pianto, ed atroce dolore cagione apportava. Donna chiamavasi, osservantissima, ed a Dio fedele in tutto, venerata, ed in ottimo

concetto era tenuta da tutte le religiose sorelle; del Sacramento dell'Eucaristia santissima, talmente divota viveva, che l'ammirazione di tutte si attirava; quando un bel giorno, che del pane degl'Angeli cibavasi accadde, che due ingenuè educande, non ancor della disciplina monastica, che dell'uso del silenzio bastantemente istruite, si accorgevano dalla bocca della buona Domna, uscire, aureo globetto, da viva fiamma adorno, nel mentre cibata si avea del pane Eucaristico, la qual cosa osservar facendo alle religiose in modo che udivalo l'istessa Domna, la Badessa silenzio loro ordinava, ma non fu a tempo, il Demonio trionfato avea; Domna, da vana gloria presa, cadeva nel più profondo abisso, e da quel punto di se stessa gonfia con superiorità mirava le altre non solo, ma l'istessa Abbadessa non meno, talmentechè, ripresa un giorno per commessa negligenza dicea, poter'essa la superiora correggere, anzichè ripresa venirne, e talmente di giorno in giorno inoltravasi in tale insubordinato procedere, niente le correzioni della Madre Abbadessa curando, che di scandalo sommo riusciva alle religiose sorelle. Da Dio finalmente visitata con violenta febre, nessun spirituale vantaggio della chiamata traendone, i sacramenti della Chiesa abborriva, nè le preghiere, nè i sani consigli della buona madre valevano a persuaderla, nè dello spirituale padre gli avvertimenti, potevano a Dio ricondurla, impenitente alla fine spirava, afflitte, e sconsolate lasciando la S. Abbadessa, come le buone religiose, che ogni mezzo tentato aveano per ricondurla a Dio.

Può tanto la vana gloria, lo spirito di superbia del cuore umano acquistato una sola volta dominio! e quel peccato, che il nostro protoparente in un'infinità di gnoi immergeva, alle eterne pene trascinò Donna, quantunque esordiva esemplare carriera, ed il modello sembrava di santa, e devota vita monastica.

CAP. 15.

Ravvedimenti

Se pene grandi provava Fara, per la irreparabile perdita di talune suore, e sue care discepole, pur l'animo suo consolato, e rallegtrato veniva per l'opportuno, e fortunato ravvedimento di talun'altre, che in gravi falli il comune nemico tirate avendole, indi alle salutari esortazioni, che alle correzioni della S. Abbadessa arrendevoli, alla diretta, e giusta strada si ricondussero.

Se l'empio farà penitenza dei suoi peccati, sarà ridonato a vita, cioè rinascerà alla grazia.

Alcune religiose, che ancora nella perfezione monastica non eran maestre, ma poichè poco dimora fatta avevano nel chiostro, inesperte ancora allo resistere gagliardo, e risoluto, ai diabolici attacchi, fortemente venivan da pravo desiderio mosse di ritornare del mondo

ai godimenti fallaci, ed onde arrivare a tal fine, dar opera ad indecorosa, e vile fuga escogitavano, l'opportunità solo aspettandone; nè il demonio tardò a presentarla quando oscura notte avveniva, i custodi del Monastero da forte sonno gravati trovandosi; timide infatti inoltratesi per i dormidori oscuri le prime, alle scale già pervenivano; ma insolita, ed inaspettata luce abbagliandole, dalle tre porte di clansurale custodia, partir vedevano altrettanti lucidi raggi, che i loro volti colpiti, e, fragoroso scroscio di fulmine sentir faceano in tutto quel luogo, al quale rumore i custodi svegliatisi, ne impedivano la tentata fuga; e le mal consigliate religiose, diretto pianto versando, alle celle loro sollecito, ma confuso ritorno facevano; le altre però che vieppiù inoltrate si erano, per lo accaduto caso sopraffatte, e da spavento comprese, immobili per qualche tempo restavano, come da invisibile forza fermate, indi da tale impedimento liberate vedendosi, della Santa Abbadessa ai piedi gettavansi, chiedendo perdono, e remissione a sì gran fallo; e Fara rimproveratele, e fortemente ammonitele a non dare più ascolto alle prave suggestioni dell'insidioso nostro nemico, benigna, e con materno amore le perdonava; nè più si vedevano in simili colpe cadere, ma di esemplare vita modello divenute, eran di consolazione non lieve alla Santa Abbadessa.

Altra religiosa da Dio castigata veniva, che la gola moderar non volendo, senza punto frenarsi, dei cibi rubava

a man salva alla comunità appartenenti, onde poter tutto di soddisfare la gola; ma da infermità raggiunta, tutto abborriva, null'altro desiderando, che crusca, foglie, od erba, per satollarsi. Fara del vizio che quella alimentava inconsapevole, Iddio pregava di tale infermità liberarla, mentre alle bestie campestri l'assomigliava; quando un giorno mentre da tali cibi si diffamava, cignale enorme della inferma al letto si vedea accostarsi, divorando in breve tutto quanto dei detti cibi trovava, onde l'inferma da spavento grandemente compresa, di Dio riconobbe, il giusto castigo, ed alla Madre Abbadessa ne scopriva il fallo, emendarsi promettendo, come praticava appresso, con edificante esattezza.

Di nome Baratrude un'altra, di vizio al già narrato eguale dominata, rubava quanto di cibi trovar potea, tutto di la gola impiegandosi a soddisfare; ma da infermità percossa, a morire vicina trovavasi; quando da letale deliquio oppressa, a tutti già spirata sembrando lamentevole voce mandava nel tempo istesso, più volte ripetendo « venghi la cara madre » e Fara al capezzale appressatasi, i suoi mancamenti sincera deponea all'Abbadessa pregandola intercedere presso il sommo Iddio, che della sua misericordia uso facendo, la perdonasse promettendo da sua parte, se in vita lasciavala, mai più in tali colpe cadere, e postasi in orazione la S. Abbadessa, fervorosa per la inferma pregava, e ne ottenea la grazia; mentre dalla febre gradatamente lasciata, ed i suoi pec-

cati al sacerdote confessati, a perfetta guarigione pervenne, fedele al proponimento serbavasi quel tempo, che le rimaneva di vita.

Altro edificante caso mi è forza narrare, che accadeva in persona di religiosa di nome Erkatrude, che sin dai più teneri anni fatto alla religione ingresso, trabocchevoli ricchezze lasciava, e della nobiltà del sangue nulla curandosi, vita esordiva angelica, e pura da qualunque ancor lieve colpa esente; ma da acutissimi dolori travagliata, ed unica piaga il suo ancor giovanile corpo divenuto, con tanta pazienza, e rassegnazione tutto soffriva, che secondo Giobbe dir si potea; e dalla infermità vessata, a meditar non cessava Gesù Cristo in croce, leggiero affermando esser il proprio dolore, a quel paragonato del suo celeste sposo; purnondimeno una notte, che la festa precedea di S. Martino vescovo di Turone, nel qual giorno solean le religiose dell'Eucaristico cibo munirsi, veniva da violenti assalti dell'inimico nostro attaccata, che illusivi quadri alla mente dell'inferma mostrando, tentava, e sebbene, essa con coraggio scacciate aveali pure, talmente sicura non era, esserne da qualunque adesione immune, nè volea per questo, al vegnente giorno dell'angelico pane cibarsi, e lagrime di dolore il restante della notte versando, perdono a Dio cercava, la perdita deplorando di tanto conforto. Iddio però nella istessa notte manifestavale di perdonata averla; e lo indomani al comparrir del giorno, l'Abbadessa veduta, tutto con ingenuo

modo narrandole, ed al Sacramento di penitenza ricorsa, le carni ricevea dell' immacolato Agnello. Viveva altro tempo Erkantrude sempre osservante; ma da nuova febbre assalita, e già a morte vicina, dall' Abbadessa Fara assistita come da tutte le monache, allorquando ispirata da Dio, dichiarava esservi fra quelle religiose a se d'intorno una che indegna era per i suoi gravi peccati di conversar con le altre, e l'Abbadessa pregava da quel luogo mandarla, mentre le altre infettar potea; a quel parlare una di quelle religiose a terra prostratasi, con vergogna le gravi sue colpe pubblicava, e con molte lagrime, di buona vita forieri, perdono umilmente chiedea, e perdonata, ed esortata avendola la buona, e Santa Abbadessa, visse nel chiostro edificante; la buona Erkantrude intanto delle celesti visioni ricreata, e dagli Angeli invitata, agli eterni godimenti, se ne volava al cielo, lasciando le sorelle non afflitte, ma giubilanti, poichè non moriva, che per ricevere del suo travaglio guiderdone eterno.

In tutte le narrate conversioni, e buona, e santa fine di sì perfette, ed esemplari religiose, che dal Criscoli registrate io trovo minutamente, è da osservarsi, che si moveva Iddio, a sì segnalate grazie concedere, onde manifestamente mostrare quanto accetta a lui era la S. Abbadessa, sì per le proprie virtù, come anche per lo zelo, premura ed impegno, col quale la religiosa famiglia dirigeva e governava, mezzo intentato non lasciando, a buona strada ricondurne le traviate, e se Iddio qualche volta

provarla volea, con aver dovuto piangere la perdita irreparabile di talune, fu solo onde la sua rassegnazione sperimentarne, e dare nell'istesso tempo, alle altre esempio, a guardarsi dalle colpe, e vivere santamente, e nell'umiltà di religiosa vita, e conoscere finalmente, che il demonio sempre veglia, e quasi ruggiante leone ci va d'intorno cercando con avidità la preda, al quale frap-
por si deve l'inespugnabile scudo della santa fede.

CAP. 14.

Fellici risultati

Colui che la scelta semente alla terra affida, e con abbondante, lagrime inaffia, esso miete ubertosa messe con godimento lieto. Chi al calvario siegue il flagellato Gesù, come lui, e con lui portando la croce, sarà con l'istesso risorto, e translato in eterno vivere: nè di corona premiato sarà, se non colui, che legittimamente ha combattuto, vuol dire colui, che sostenendo travagli, penitenze mortificazioni, e contrarietà, questi, immarcescibile guiderdone ne riporterà un giorno dal giusto giudice.

Fara la scelta semente della celeste dottrina con larga mano gettata avea, con le lagrime della penitenza, e dell'assidua preghiera aveala inaffiato, dunque non restava, che raccorne ubertosa messe, gran copia di perfetto grano: nè diversamente succedea, come si è bastanza

osservato nel precedente capitolo, ma non furon essi i soli frutti, che raccoglieva, mentre la preziosa morte di altre, ed altre religiose, coronava le indefesse sue cure, pel bene spirituale impiegate, delle sue amate discepole.

L'amor di Dio prima d'ogni altro Fara loro imparava, e l'amarsi scambievolmente, che come Giovanni ai suoi discepoli, sempre rammentava; la necessità della preghiera, senza la quale non si va alla via della perfezione, e che senza mai cessar, deve la religiosa all'orazione attendere; mai nelle orazioni dimenticar coloro, che benefizii ci arrecavano, come per quelli pregare, che con avverso occhio ci guardano; per i bisogni nostri particolari pregare, e ancora per quelli degli altri, e dei comuni a tutti; dei proprii difetti essere severi giudici, degli altrui aver compatimento; perdonare volentieri le offese, e memoria tenere dei ricevuti benefizii; non far male ad alcuno, ma tollerarne il peso quando fatto ci viene; non dir male di chicchesia, aver pazienza nel soffrire le contrarietà, come le infermità, che con rassegnazione accettar si devono; umiltà profonda; della castità custodi esser rigidissime, nè guardare con troppa curiosità; ubbidienza prestare prima a Dio, indi a coloro che ne sostengan le veci; con tutti esser piacevoli, e tutte ajutare, e soccorrere, nelle più basse incumbenze; esser giuste nel giudicare non farsi guidare dalle passioni; esser costanti nella fede, nelle speranze fiduciose, nella carità pronte; aver basso concetto di se medesime, apprezzare i consigli dei

grandi, non mai dar luogo all'ira, ma con mansuetudine tollerare i torti; non condiscendere alla gola; non annojarsi delle cose sacre, ma inoltrarsi sempre nel santo fervore; niente aver di proprio, ma tutto pensare appartenersi alla comunità, e farne solo, se ci è concesso, il moderato uso; non invidiare il bene altrui, molto più lo spirituale; non ambire cariche, ed onori; ma nelle mani rimetterci dei superiori; fuggire l'ozio come di ogni male sorgente, e causa. Queste ed altre simili dottrine, ed insegnamenti, tutti i giorni Fara ripeter sentivasi, alle sue discepolo, e poichè seme scelto era, ed in buona terra applicato, il centuplo producea del seminato, era difatti, ottimo ed ubertoso raccolto, le morti avveratesi, delle sue discepolo, che dalla cella al cielo passavano, mai di loro lasciando lutto, ma vera, e reale consolazione, e desiderio nelle altre, di egualmente morire.

Fra le belle morti, che tralasciar non posso a rammentare si fu quella delle due educande, che senza lor volontà, alla rovina di Domna, occasione furono, le quali assai nelle virtù progredite, quasi nel tempo istesso morivano di celeste visioni recreate, ed Inni e lodi all'Altissimo cantavano.

Nè di nobile donna, che alla figlia di nnita ritirata nel Monistero si era, tacer ne posso benchè brevemente, l'istoria, che sì l'una, che l'altra nella perfetta vita inoltratesi, lo specchio della comunità divennero, e la figlia gravemente intermatasi, ed agli estremi di sua vita giunta,

canti udivansi, e suoni di Angelici cori, e si santamente morendo, da Dio impetrava, che l'affettuosa madre seguir l'avesse, come era suo ardente desiderio, ma poco tempo passava, che la madre infermatasi, e con morte niente dalla figlia difforme, se ne volava al cielo.

Altra religiosa, che Gibitrude chiamavasi, alla nostra S. Fara parente, la quale perchè a matrimonio destinata, dai genitori la vocazione attraversarsi vedea, ma finalmente col volere di Dio, superato ogni ostacolo, veniva al chiostro, e di santa vita, ne passava i giorni; infermatasi poi gravemente la S. Abbadessa, che all'anno sessantesimo di età sua pervenuta già era, e quasi della sua vita facendo disperare, cosa che costernata tenea, ed affliggea, tanto la religiosa famiglia, la quale fervorosa pregava per la Santa Madre; Gibitrude, che a pieno comprendea quanto danno recar potea sì grave perdita, efficacemente pregava, onde non permettere Iddio, che tante figlie alla madre si care, derelitte restassero, ma piuttosto se stessa levasse da questa valle di lagrime, che nessun danno alle sorelle venivane; esaudita fu la sua preghiera, la Santa, nel primiero stato di sua salute era rimessa, Gibitrude però assalita da violentissima febre, ed agli estremi ridotta, dagl' angelici cori a salire al cielo invitata, spirava la benedetta anima, lasciando la mortal salma qua giù, soavissimo odore mandando, che da tutti sentivasi, sino che al sepolcro fu consegnata. L' Abate Giona oculare testimonio di sì gran portento, ne asserisce la verità come il Criscoli racconta.

Laudoberta religiosa perfetta, e nell'obbedienza maggiormente versata, veniva nel sonno avvertita, che viepiù in tale virtù esercitata si fosse, mentre fra non guari tempo agli eterni godimenti sarebbe da Dio chiamata, ed obbediente perseverando ai precetti della S. Maestra, da grave infermità colpita, vicina a morire, fu dal Principe degli Apostoli Pietro visitata, e dei mali alleviata; quando la S. Abbadessa fatta a se accostare, la S. Benedizione chiedevale onde presto partire, e questa ottenuta, lieta volava al cielo.

Altra monica, di nome Landeberta a morire già prossima, assistita da altra religiosa veniva, che inferma pur essa, e da abituale insonnia perchè vessata, le altre religiose a riposarsi essendo andate, vedeva Gernomeda, (così chiamavasi la inferma, che alla moribonda assistiva) Landeberta di lucida nuvola al disopra, da Angelici concetti recreata, e come di chiara luce avvolta, salire spirando al cielo, e le altre religiose sollecita chiamando, della bella visione non restarono dell'intutto prive. Ma Gernomeda d'allora istessa, dei suoi malori più fortemente travagliata, il settimo giorno al cielo Landeberta raggiungea.

Nè col silenzio nasconder posso, quanto di certa Bittikilde trovo narrato, che religiosa adorna d'ogni virtù, già a morir vicina, una lampade chiese al capezzale, onde in quello istesso punto non tralasciare la spirituale lettura, ma osservando, che in latte si convertiva l'oglio, confusione provavane, ed occultare volendo il miracolo, chiedea alla infermiera, perchè latte mettea nella lampade.

dell'olio invece? ma la infermiera, l'Abbadessa avvertivane, che con piacere osservava, dalla lampade abbondante uscire del latte: Valberto fo chiamare suo fratello, il quale, l'olio dal latte separato, riponere faceva in altro vase, e conservato, sperimentato fu appresso di gran virtù al guarimento delle infermità; ma tutto ciò praticavasi, dopo aver Bitikilde con non dubbii segni di santità spirata, mentre odore soavissimo diffondeasi per tutta la cella.

Narrar finalmente mi è grato d'altra perfetta religiosa cara a Dio, che a morir vicina, destituita di sentimenti, a lungo tempo restava in agonia, e dopo lungo aspettare, al letto si approssimava la S. Abbadessa col dolce voce dicendole « figlia ci volete dunque lasciare senza nn addio dare alle sorelle? rispose l'agonizzante religiosa, volentieri darlo, ma partir non potea, della cara madre non ricevendo la Benedizione, la quale, pregavala non differirle più oltre; a tali accenti lagrimando la S. Abbadessa la benedicea, e quale fosse stato il segno alla partenza atteso, subito spirar si vide, con Angelico risplendente volto.

Ma che più numerare delle accadute morti con segni si vivi di predestinazione? mentre si può tener per indubitato, che quante religiose in Fara Monstier morivano, mentre rette, e governate erano dalla nostra S. Abbadessa Fara, tutte di loro salvazione furono in possesso, e quel locale non era, che un squarcio di Paradiso. Tali frutti produceano le sane, e sante dottrine di tanta Madre, che innaffiate erano, e rassodate dal continuo esempio delle rare virtù, che in essa Abbadessa si osservavano.

CAP. 13.

Dono dei miracoli

Non permettea Iddio, che sì perfetta creatura, adorna di ogni virtù, che l'apice più sublime toccato avea della contemplazione, in estasi sovente rapita, di tanta santità modello perfetto, indefessa custode della più scrupolosa osservanza, maestra instancabile d'innumerevoli discepoli, non andasse ancor freggiata del dono dei miracoli. Si in modo tale operò miracoli, sì in vita, che dopo morte, che chiamata ne era Taumaturga: ma siccome la fede è ciò, che sopra d'ogni altro si richiede nei miracoli, così è mio debil parere, che per tutte le possedute virtù fu accetta a Dio, purnondimeno per la sua gran fede ne ricevea tal dono, ed in vero gran fede in Dio mostrava nell'operar miracoli, con sicurezza operandoli, e con tale fiducia, come da se sola dipendesse il farli, ciò avveniva

tutto dalla ferma fede, che nel suo creatore aveva; Rite-
nea, come lo è di fatto quel detto del S. Evangelo, di a-
ver fede in Dio, e poi chiunque dirà ad un monte, le-
varsi dal suo sito, e piazzarsi nel mare, e lo crederà fat-
tibile senza nel cuor suo esitare un sol momento, ma
credendo, che qualunque cosa avrà detto, sarà eseguita
la vedrà attuata. Tanto può la fede! e tale fede i santi
possedevano, tal fede si ritrovava in Fara, che miracoli
operava nel nome del suo celeste sposo fidando.

Se i miracoli tutti enumerar io volessi dalla nostra
Santa operati, lunga opera sarebbe, mentre tanti ne fa-
cea, che a ragione si potrebbe dire, ogni sua indifferente
azione, esser miracolo.

In un paese, non molto dal Monistero distante, donna
abitava vedova madre ad unico figlio, che giovine au-
cora, di asinello possessore, portavasi giornalmente al bo-
sco della Comunità, ed ivi di legno caricando il paziente
animale, ritornava a casa, con la vendita di tal merce
provvedendo al mantenimento della madre, che suo; ma
infermato, e da cruda morte giunto, lasciava sconsolata,
ed infelice la madre, la quale però di Fara la santità co-
noscendo, al Monistero fiduciosa portavasi, ed alla Santa
presentata, il fatto espone non senza versar fiume di la-
grime; La Santa uditala diceva, che il figlio benché cada-
vere ivi recasse, e la donna ubbidendo, faceva, dalla ca-
rità d'altri ajutata, il già puzzolente corpo portare, che
come vedea Fara, tale discorso indirizzava « Come, figlio,

lasciaste la madre desolata, ed afflitta senza che la provveda alcuno? Alzatevi nel nome di Gesù, che ve lo impone, e provvedete la bisognosa madre come solevate praticare: ciò detto alzavasi il figlio quale da grave sonno sveglio, ed il quadriduano cadavere agl'occhi di tutti mostrossi pieno di vita.

Non saziavasi la madre dall'allegrezza spinta abbracciare il figlio, e grazie rendere prima a Dio, dopo alla Santa Abbadessa, che ne era stata il mezzo; avvertivala però la Santa, dal solo Dio, dicendo, venir tanto bene.

Eravi in quei contorni un fittajnolo, che la fortuna sfidar deciso, molta quantità di grano, in vasto campo seminava, sperando a suo tempo ritrarne ubertosa ricolta, vantaggiar potendo in tal modo la propria casa, nè si ingannava, mentre della messe il tempo già prossimo, biondeggiava il campo di pensoloni spighe, ma il veggente di, onde la falce introdurre, partavasi al campo, e non trovando, che di sola paglia strami, poichè numerose oche a turma percorrendo il campo, devastato avean, quanto esista; quale restavasi il disgraziato uomo a tale lagrimevole spettacolo, alla considerazione lascio del lettore; ma pur da fede in Dio mosso, e dalla fama dell'Abbadessa Santa, al Monistero correa, e Fara cercata, non senza lagrime narrava il fatto, e risposta ottenutane rassicurante, che solo in Dio avendo fiducia, sarebbe al certo consolato, si confortò quell'uomo, alla speranza il suo mesto cuore aprendo. Fara pregò, e fervorosamente; sorta

dall'orazione alle oche comandava ivi venire, ed in un'istante si osservava, che centinaja di selvatiche oche del Monistero alle porte affollatesi, ed il chiostro fattosi aprire, nello interno cortile scorgevansi in grandissimo numero raccolte, dalla bocca della Santa i comandi aspettando: quando Fara dicea « Voi siete ree di furto, nè permette Iddio, che da questo luogo uscir potessivo se pria non rifarrete del danno, questo buon'uomo » al fittajuolo indi rivoltatosi dicea: « Quanto grano speravate raccogliere? rispondea quell'uomo, che solo Iddio poteva saperlo, al quale detto la santa ordinava restituirsi il grano, e le obbedienti oche gran quantità di perfetto grano dalla bocca gettando, quel cortile riempivano colmo, da non poterne più contenere; quando la Santa disse al fittajuolo portarsi il grano, mentre alle oche libertà concedeva di andare, senza però in avvenire più danneggiare di alcuno il campo: le oche non partivano, ma la Santa immobili guardavano, dalla quale cosa mossa Fara, parlare di Dio, nel nome loro comandava, che ubbidienti al comando, dissero, non potere di quel luogo partirsi prima, che tutte non fossero, mentre una di loro ritenuta ne era; quando la Santa, il tutto compreso, ordinò, alla conversa, (che volendo del miracolo conservar memoria, tirata dalla finestra una ne avea, e perchè gridava, uccisa la conservava, onde le penne almeno custodirne), che restituisso dalla finestra istessa, la benchè morta oca, locchè eseguito, l'oca viva vedeasi, che alle altre unita tutte fuori

del monistero sollecite volavano. Indi la S. Abbadessa dicea al fittajuolo, che del dippiù del grano, che l'aspettativa dello stesso avanzava, desse ai poveri, ed il buono uomo la Santa ringraziando, che al solo Iddio volea, attribuirsi la gloria, promise tutto adempire, e con la pace del Signore lieto partiva.

La fama di tanto miracolo per ogni dove spacciavasi, e la santità di Fara maggiormente conoscendosi, di giorno in giorno infinita gente concorrea del Monistero alle porte, onde la S. Abbadessa provvedere a tutti i loro bisogni, dei poveri in special modo.

Altri miracoli non è forza minutamente narrare; mentre il nostro devotissimo Criscoli rapporta, che moltissimi infermi risanati furono; ciechi, zoppi, sordi, muti, ossessi, tutti i giorni a Fara-Monstier venendo la desiderata guarigione otteneano senza ritardo alcuno, e per miracolo; Fara del dono ancor della profezia da Dio dotata, a taluni, l'epoca della morte indicava, onde tenuta era per santa, mentre chiamavanla, in quelle vicine contrade non Fara, ma la S. Abbadessa.

CAP. 15.

Morte e miracoli all'aprirsi della tomba

La morte dei suoi santi è preziosa al cospetto di Dio: e poichè la morte del giusto non è, che dolce riposo alle sostenute fatiche, così Fara dopo durati tanti, e gravissimi travagli, onde al suo diletto essere accetta, ed acciocchè a lui conducesse delle anime, che senza la sua maestra guida perir poteano, al riposo eterno convenevol cosa era, che fosse ammessa; essa lo aspettava con ansietà, ne sospirava il fortunato giorno, prieghi all'altissimo porgea, onde al suo celeste regno entrare le fosse presto concesso.

L'ottantesimo sesto anno di sua età contava, quando lucida, e serena mente conservando, fervente, e per nulla infievolito lo spirito, nè dalle fisiche forze affatto abbandonata, pronta ed indefessa sempre nelle corporali forze

serbavasi, delle quali facile, e continuo uso nella gioventù far solea; però l'ora di sua dissoluzione giungea, che con il dottor delle genti dire a piena ragion potea « giusta pugna ho io sostenuta, compito ho già il corso, di mia vita, intatta, e costante ho conservata la fede, altro a me non rimane, che aspettar la corona agli eletti promessa, che il giusto giudice Iddio, della mia morte il di, sarà per darmi.

Infermava la Santa; e da necessità, forzata, non più in piedi reggendo, al letto adagiava le già infievolite membra, onde condiscendere alle premurose brame delle contristate discepole.

Lutto, scoraggiamento, scompiglio regnava nel Monistero, che nella religiosa famiglia, che ben si avvedea vicina a subire irreparabile perdita; pure mille preghiere faceano, mille voti al cielo ergeansi, nè di sperare mai si fe fine, ma questa volta Iddio le preghiere delle addolorate figlie non udia, bensì contenta far volea l'anelante madre.

Fara però serena nell'animo, ilare nel volto i conforti estremi di santa religione chiedea, e con qual fervore, con quanta edificazione, quanto santamente ricevea inutile, e superfluo è il dirlo, dappoiché chi in vita con tanti angelici modi li ricevea, puossi immaginare di leggieri con qual devozione, ed affetto sincero li abbia accettati, a morte vicina.

E dopochè del pane degl'Angeli recreata, che del santo

olio corroborata, a se tutte le care, e dilette discepole chiamate, con materno affetto, con indicibile calma esortavale, alla esatta osservanza dei precetti della santa regola, ed alla obbedienza, e sottomissione alla superiora, che la succederebbe per volontà Divina; come ultimo rigordo poi davale, quale l'Evangelista Giovanni ai suoi discepoli, di amarsi scambievolmente, mentre la Divina legge tutta appoggiata, è nell'amore, e di parlare cessata, al cuore applicando la sinistra mano, con la destra benedicevale, indi rivolta con la faccia al cielo, ove fisso tenea lo sguardo, rendea al suo creatore, e celeste sposo l'anima benedetta, mentre di splendore circondata, di angelici concetti armonia udivasi, che paradiso rendea quel luogo, ove spirava a 7 Dicembre dell'anno 658 dalla venuta di Gesù Cristo.

Inutile è il dire come ogni virtù dalla nostra Santa Abbadessa era in così eminente grado praticata, che decider non si potrebbe in quale più spiccava, poicché umile, casta, mansueta, caritatevole, devota, e di ogni qualsiasi pregio così doviziosa a segno, che in tutto ciò che operava non si scorgea, che di tutte le virtù ricco complesso.

Sembra cosa strana come, con tal grido di santità morendo la S. Abbadessa, alcun segno vedeasi, e nessuna grazia particolare osservavasi, succedea la sua morte, e sebbene nel numero dei santi già ascrivevasi, pure Iddio permise, inosservata restare per più di nove secoli, ma fu ciò al certo, onde maggiormente rilucere quel dono,

che ancor vivente, dal dator di tutte le grazie ottenuto avea, il dono cioè dei miracoli, come or sentirete.

Nell'anno 1622, anni 658 dopo la morte della nostra Santa Fara, barbaro esercito ostilmente invadeva la Francia, ed ovunque portando stragge, e morte, e luoghi santi profanando, con egual ferocia le sacre vergini a forza anche dai chiostri fuori cacciava con sacrilega mano; vicino già perveniva al Monistero di Fare-Monstier, Brige in quel temo inteso, onde la madre Abbadessa, che allora governava quel luogo, nonchè la comunità tutta, spaventate dalla minaccia di tale sciagura, pregavano, efficacemente, e penitenze di ogni sorta esercitavano, onde da Dio impetrar pietà, e misericordia per quella santa casa; quando il 3 di Agosto, portatesi al sepolcro della loro santa protettrice, e fondatrice, da probi ecclesiastici assistite, ne aprirono il sepolcro per la prima volta, e trovato il corpo intatto, e dalla corruzione esente, con lagrime e fervorosissime preghiere, scongiuravano, onde dal pericolo già imminente liberate fossero. Ma portentoso! nell'istesso punto accertate vengono da raggiunto messo, che fermatosi l'esercito a 24 leghe circa dal Monistero distante, distrutto, e disperso quasi per portentoso veniva, onde ogni timore dileguato, a ringraziare Iddio, e la Santa mai cessavano, di tanto beneficio debitori, e memori.

Nè fu il solo miracolo, poichè il giorno istesso giovane religiosa, che da sette anni perduta avea la vista, e da fierissimi dolori vessata. accostatasi alle reliquie della

Santa, riebbe all'istesso momento la luce, e di propria mano formava lettera, comunicandone il gaudio alla sua famiglia, come al Vescovo di Meaux, rendendo a Dio grazie, ed alla tanto valevole intercessione di S. Fara. Altra religiosa, Suor Caterina di Forbois di anni 23 giacendo paralitica, al solo tocco della santa reliquia perfettamente guariva; volle con le istesse sue mani, inntili sino a quel giorno, suonare i sacri bronzi per l'allegrezza dell'ottenuto miracolo.

Nel seguente giorno altro se ne osservava in Suor Claudia Aleaume, che da due anni priva affatto di voce, ma mentre cantavasi solenne Messa per le 40 ore a G. Sacramentato, intinta la reliquia della santa in una scotella d'acqua, e bevuto quel liquido, ricnperò la voce, cantar volendo l'istesso giorno nella funzione sudetta, e nel Divino Officio, né a questo si arrestava la santa dopo tanto tempo scorso dalla sna morte, ma innumerevoli ne adoprava, che la fama ripristinando l'antico odore della sua santità, correvano a centinaja a Fare-Monstier, le persone, che grazie dalla Santa, chiedeano, e consolate, e stupefatte partivansi, come or ora a narrare passerò.

CAP. 17.

Miracoli fuori chiestro

Accennando poc' anzi come il Monistero di Fara dicevasi Brige, e non Fare-Monstier come al giorno d'oggi si noma, riferir mi è debito come una tal mutazione accadeva. Fare-Monstier altro dir non vuole che Monistero di Fara, e poichè tanta gente al Brigense concorrea dicendo non di andare a Brige ma al Monistero di Fara, ne venne da ciò che dimenticato il primiero suo nome, Monistero di Fara chiamato era, ciò è Fare-Monstier, e noi perciò Fare-Monstier lo abbiamo chiamato anticipandone l'uso, per ciò, che ne dovea in appresso avvenire.

Da quei contorni non solo, ma da lontani paesi, la fama divulgata dei prodiggi, e dei miracoli alla giornata accaduti in quel Monistero per le reliquie della taumaturga Santa Abbadessa, concorrevano persone infinite.

Fu prima a portarsi alla Chiesa del Monistero una donna sorda da gran tempo, che con digiuni pria dispostasi, ivi giunta, al bacio della S. Reliquia restò guarita.

Fanciullo ad otto anni, figlio a nobile signore, che agli occhi infermo, nè dai medici erane in alcun modo guarito, al bacio della reliquia perfettamente liberato veniva, ed il padre di grato animo in seguò, qual testimonianza pereunte, due occhi d'oro alla statua della Santa appender facea.

Padre Marziale da Rion cappuccino, alterata avendo la mente per la troppa indefessa applicazione allo studio, talmente ch'è non potea neanche celebrar messa, con lo stesso salutare rimedio fu il medesimo giorno guarito, celebrata avendo l'indomani la S. Messa; ed avveniva il miracolo il 7 Dicembre nel qual dì, della Santa occorre la festività; mentre l'istesso buono religioso, da febre quartana dopo qualche tempo travagliato, ne fu guarito l'istesso, rimedio adoprando, di ricorrere alla Santa cioè.

Di una nobile douzella ancor si legge, che da infermità non dai medici conosciuta vessata, faceva cantar messa dalla Santa, in onore, per come ne fu consigliata; la guarigione ottenea, per come fede ne fecero tre medici, donava bella, e ricca lampade di argento, alla Chiesa del Monistero.

Altro portento registrato trovo in persona di un fabro ferraio; che alla non indifferente età di sessantotto anni, uopo era onde restare in vita, di amputarsi una gamba,

ma confidando il buon uomo più in Dio, che nei rimedii umani, la moglie mandava a Fare-Monstier onde fare per se celebrare una novena alla nostra Santa, la quale non terminata era, che la gamba nel suo antico vigorio sensitivasi, e portatosi al Monistero, le proprie stampelle all'altare della Santa appendea con la correggia di cuojo, che sostegno alla gamba dato avea, ed il fatto narrava con lagrime, e di coloro che lo ascoltavano, con gran sorpresa.

Anche una donna, che di Crecy veniva, era da fetida lepra coperta, la novena compita a la S. Abbadessa, trovavasi dal contagioso male, mondata, e benedicendo il Signore, se ne ritornava a casa, di una buona cesta carica, che le religiose caritevolmente di varii oggetti provveduta avevanola.

Altra donna poi, che tenero figlio portava da ulceri coperto a segno di aver la vista perduta, rimedii umani non avendolo potuto guarire, con grave, e faticoso stento al Monistero portatolo, e compita la novena alla Santa, dagli ulceri veniva sano all'infuori degli occhi, che ancor non poteva aprire, ma il giorno alla Santa dedicato, con fede partivasi sperando ottenere la compiuta grazia, come succedeva; poichè venuta alla Chiesa, l'ultimo gradino per salire essendo, vede il fanciullo già aprire gli occhi, e perfettamente ritornare al primiero stato di sanità. Miracolo di tal fatta gli astanti sorprese, che con piacere sommo guardavano, e di carezze colmando l'avventurato

figlio, benedicevano Iddio, e la virtù della Santa magnificar non cessavano.

Ma a che enumerar miracoli, mentre tutto giorno, in tutti i modi no succedevano? ammalato non eravi, che sanità non ottenea, non cieco che la vista non recuperava, non stroppio, che diritto non ritornava, se sordo, ricuperava l'udito, se muto la loquela; leprosi mondati, paralitici sani partire, ogni languore in una parola veniva curato, dimodochè se tutti in vita ajuti, misericordia, e bene ricavavano senza misura, in morte ancora venivano in ogni modo beneficati, consolati, e provveduti.

La S. nostra Abbadessa vera discepola, di S. Benedetto non solo imitava nelle virtù, ma Iddio volle anche nella specie dei miracoli farla simile, poichè tanti e variati miracoli si osservano operati dai Santi, ma il resuscitare i morti, è stato miracolo a pochi riserbato fra i quali si leggo del nostro S. Patriarca Benedetto, e Fara come sua fedele discepola, della sua santa regola osservatrice esattissima, da Dio anche non solo ottenne facoltà di operar miracoli, ma del raro; e portentoso dono fu decorata ancora, del risuscitare i morti, come si è osservato, nel capitolo ove dei miracoli trattossi, onde conchiuder mi è dato, che Iddio, è mirabile nei suoi Santi, lo virtù dei quali, o quanto eglino adoperato hanno, per Divina grazia non ad altro ritorna, che a sua maggior gloria, che ne fu l'autore, e che ne è stato sempre, il largo donatore.

INDICE DEI CAPITOLI

	<i>Prefazione.</i>	pag. 3
CAP. 1.	<i>Ove, e da qui nacque</i>	9
CAP. 2.	<i>Quale nei primi anni</i>	13
CAP. 3.	<i>Immocenza a penitenza</i>	17
CAP. 4.	<i>Cecità</i>	23
CAP. 5.	<i>Vista recuperata</i>	27
CAP. 6.	<i>Incostanza e fuga</i>	83
CAP. 7.	<i>Il Carcere</i>	39
CAP. 8.	<i>Libertà</i>	45
CAP. 9.	<i>Compiuto è il voto</i>	51
CAP. 10.	<i>Agrestino</i>	59
CAP. 11.	<i>Farone</i>	63
CAP. 12.	<i>La riprovazione</i>	71
CAP. 13.	<i>Ravvedimento</i>	77
CAP. 14.	<i>Felici risultati</i>	83
CAP. 15.	<i>Dono dei miracoli</i>	89
CAP. 16.	<i>Morte e miracoli all' aprirsi della tomba</i>	95
CAP. 17.	<i>Miracoli fuori chiostro</i>	101
CAP. 18.	<i>Culto in varie parti</i>	105





CIABANI GINO
LEGATORE DI LIBRI

